Anno 2/Lire 500
Maggio 1975/Mensile

SE BEN CHE SIAMO DONNE...

NOCIVITA': RIAPPROPRIARSI DELLA VITA E DELLA SALUTE

Gli obbiettivi che le donne possono individuare sono piú complessivi, perché per il duplice ruolo di madre e di operaia, non possono separare la vita fuori dalla vita dentro la fabbrica. **La malattia e il disagio di vivere devono smettere di essere motivi di lamentela e divenire motivi di discussione e di lotta.**

edizioni ottaviano

Rius
Conoscete cuba libre?
Capitalismo e sottosviluppo.
Come si fa una rivoluzione
e come si mantiene al potere

Se ti muovi ti stato!
Quando il sistema « si difende »:
nove casi della repressione di stato.
Fumetti di Jacopo Fo.
Prefazione di G.B. Lazagna
pagg. 176 - L. 2.500

Giuliana Maldini
... Qui regna amore...
Riflessioni tragicomiche
sulla condizione della donna...
Prefazione di Natalia Aspesi
pagg. 112 - L. 2.500

AA.VV.
Bambini, mani in alto
Scuola materna:
il parcheggio funzionale
al potere
Disegni di Giancarlo Buonfino
pagg. 112 - L. 1.600

Segreteria di redazione
Lilli Barchiesi / Laura Frontori
Adriana Guglielmini / Enzo Marigonda
Giro Melis / Antonella Olivieri
Luisa Pogliana / Orietta Rossi

Collettivo redazionale di Milano
c/o Antonella Olivieri
Casella postale n. 1049

Giovanna Cantarella / Rossana Lanzoni
Giuseppina Marchese / Isabella Rosellini
Chiara Pellicciari / Manuela Pulga

Collettivo redazionale di Roma
c/o Orietta rossi, via C. Beccaria, 94

Tina Bassi Lagostena
Violetta Rinaldini / Gina Garbuglia
Silvia Boni / Marina Boni
Susanna Bonaldi / Marcella D'Addario
Cecilia Bedetti / Isabelle Rosellini

Collettivo redazionale di Torino
c/o Francwsca Rotta Loria, via Bava, 12

Pasqua Lauricelli / Tina Fronte

Inoltre hanno lavorato per questo numero:
Giorgio Legnani / Rita Greco

Foto di copertina:
Livia Sismondi / Sergio Veneziani

Copertina e impaginazione:
Cesare Priori

Stampa: Grafica Effeti
v. Ariosto 8 - Ponte Sesto-Rozzano (Mi)
tel. 8255502

Numero
in attesa di autorizzazione

IN QUESTO NUMERO

Lettere ..... pg. 5

Referendum:
Cominciamo
con questo..... pg. 7

La nostra lotta deve
entrare nelle urne ..... pg. 8

Autonomia:
Apriamo il dibattito ..... pg. 11

Alle bambine
10 in condotta..... pg. 15

Di maternità
si muore..... pg. 21

Dio è maschio ..... pag. 24

Diversi e felici ..... pg. 26

La salute non
si vende ..... pg. 28

Resistenza
e questione femminile ... pg. 35

Le disavventure
del seno..... pg. 38

Oman: Lotta antimperialista
e liberazione
della donna ..... pg. 40

Appunti di viaggio
dalla Cina..... pg. 43

Recensioni..... pg. 45

Notiziario..... pg. 46

Fumetto..... pg. 49

SCHEDE

Fiala unimens..... pg. 6

Contro il cumulo..... pg. 4

CONTRO IL CUMULO

Decine e decine di CdF hanno approvato mozioni contro il cumulo dei redditi e la pressione, la lotta dei lavoratori comincia a dare i suoi frutti: la UIL si è spressa contro questa norma e ha costituito un Comitato per la giustizia fiscale ; la FLM milanese e il PCI hanno richiesto l'elevamento del minimo da 5 a 7-8 milioni. Le indicazioni di lotta sono diverse. Il PCI si limita a chiedere la modifica della legge, alcuni settori del sindacato invitano a presentare denuncie separate, il movimento del CUB è per la non presentazione delle denunce e la raccolta dei moduli presso istanze sin dacali.

Non si tratta certo di condurre una lotta «massimalista» contro ogni tassa, ma neppure di accettare la logica governativa, che è quella di far pagare in anticipo ai lavoratori — mediante la supertassa — un presunto aumento della spesa pubblica, limitandosi a contrattare variazioni del minimo e invocando la parità di trattamento fra cittadini.

È tutto il sistema di tassazione che deve essere cambiato. La norma fiscale sul cumulo è destinata a colpire i redditi dei lavoratori, gli unici che non possono in alcun modo evadere il fisco, mentre professionisti e commercianti hanno ampie scappatoie. Nei confronti dell'occupazione femminile, poi, il cumulo rappresenta un ulteriore attacco e disincentivo.

Come rivista non possiamo perciò che associarci agli appelli alla lotta contro il cumulo fiscale.

UNA CANZONE DI LOTTA PER LA RIVISTA

Questo canto scritto su melodie popolari agli inizi del secolo, è nato fra le mondine del Padano, nel momento in cui le donne cominciavano ad affacciarsi sulla scena politico-sindacale in maniera autonoma e coraggiosa. Vi sono numerose varianti ispirate a lotte di fabbrica o a lotte contadine. Questa versione è la più diffusa e maggiormente cantata.

LA LEGA

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
per amor dei nostri figli
in lega ci mettiamo

A oilì oilì oilà
e la lega crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà

E la libertà non viene
perchè non c'è l'unione
crumiri col padrone
son tutti da ammazzar

A oilì.....

Se ben che siamo donne
paura non abbiamo
abbiam delle belle buone lingue
e ben ci difendiamo

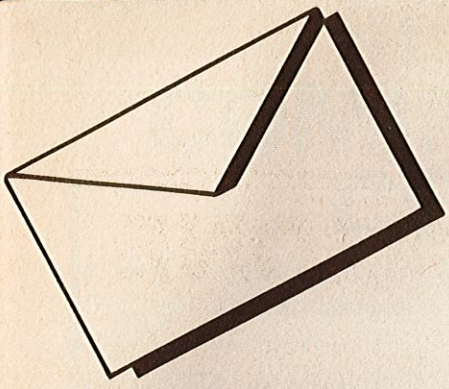
A oilì oilì.....

E voialtri signoroni
che ci avete tanto orgoglio
abbassate la superbia
e aprite il portafoglio

A oilì oilì oilà
e la lega la crescerà
e noialtri lavoratori
i vôrôma vess pagà (*)

A oilì oilì oilà
e la lega crescerà
e noialtri socialisti
vogliamo la libertà.

(*) vogliamo essera pagati



Dopo aver letto il numero 1 di « Se ben che siamo donne » come operaia ho pensato che finalmente questo mensile cercasse un dialogo aperto con le masse femminili, creando un intervento reale sui problemi che la donna proletaria ha vissuto e tuttora vive. Ma dopo il numero 1 che sebbene non fosse completo era già a buon punto, mi ritrovo con il numero 2, con altre operaie che con me l'hanno letto, a domandarmi a chi si vuole rivolgere questo giornale, non certo alle operaie, e non dico tanto a tutte le operaie, ma almeno a quelle lavoratrici d'avanguardia, a quelle compagne delegate proletarie che sono e dovranno essere sempre più il punto di riferimento per il nascente movimento di classe femminile.

Compagne! Non esiste soltanto il problema dell'aborto di cui il numero 2 ha dato largo spazio, tralasciando anche in questo argomento una parte, non meno importante dei tanti aspetti che riguardano l'aborto. La maggioranza delle donne italiane sono cattoliche ed esiste ancora quel senso di colpa e di paura che l'educazione clericale ha inculcato loro. Le lotte del proletariato ci hanno insegnato molto, ad esempio, non so molto sulla Cina ma da quello che ho letto mi sembra che quella esperienza abbia contato positivamente, quando attraverso il convincimento ed il dibattito di massa si è riusciti a fare dei piccoli passi in avanti, mentre la rivista ha trattato i problemi in un modo molto avanzato, cioè ancora molto lontano dalla realtà. Questo voler fare grandi balzi in avanti creerebbe incomprensione.

Tra l'altro Lenin dice: « Il modo di rendere incomprensibile una parola d'ordine è quella di portarla all'estremo ». In un momento come questo il vostro giornale non ha affrontato e sviluppato in termini reali la situazione attuale dove esiste un grave attacco alla classe operaia che colpisce in pirmo piano la donna proletaria, ricordandoci che in fabbrica il problema dell'aborto è sì sentito, ma è molto più sentito il cottimo, la nocività, i ritmi di lavoro, lo sfruttamento, l'autoritarismo (capi ecc.), lavori alienanti, ripetitivi e dequalificati.

Questa è la realtà che l'operaia vive quotidianamente, vogliamo, compagne, che questo giornale arrivi attraverso le masse femminili mobilitandole e creando un movimento di massa per la risoluzione dei problemi della donna, che sono problemi di tutto il proletariato, e distinguerli dai soliti setti-manali o riviste (Effe, Noi Donne) che ricalcano una realtà borghese e lontana dalla realtà operaia.

Angela Mereghetti,
operaia alla Sit-Siemens
di Milano,
militante del CUB

Alla redazione,

sono una compagna di Tor Fiscale (borgata di Roma), il numero 0 di « Se ben che siamo donne » ci è arrivato durante l'occupazione della scuola elementare e così oltre a diffonderlo lo abbiamo anche discusso insieme. Alcune compagne non erano d'accordo sul titolo, quel « sebbene » iniziale sembrava una riduzione ma altre hanno risposto che invece metteva in risalto la posizione di svantaggio con la quale una donna, solo perchè è donna, parte nei confronti di questa società, del lavoro e anche delle lotte.

Infatti per noi l'occupazione della scuola è stata anche un momento per ritrovarci insieme a discutere i nostri problemi. Pur essendo stata decisa da noi donne che più degli stessi bambini e sicuramente più dei nostri mariti dovavamo affrontare il disagio dei doppi turni e quindi delle corse a prendere il figlio, che esce dal turno di mattina, farlo mangiare e preparare e accompagnare quello del turno di pomeriggio, nel momento in cui si è posto, per esempio, il problema dei turni di notte abbiamo dovuto affrontare la reticenza dei nostri compagni all'idea che la moglie dormisse fuori e solo dopo 4 giorni siamo riuscite ad organizzare dei turni in cui fossero presenti di notte anche le mamme.

Meno facile da fare accettare ai nostri uomini è stato però il fatto che, tornando dal lavoro, le cene non fossero pronte perchè le mogli erano alla scuola in assemblea o a tenere i bambini impegnati in qualche attività perchè la nostra « scuola alternativa » durante il mese di occupazione era naturalmente gestita da noi e a « tempo pieno ». Ma anche questo è stato discusso e risolto insieme, spesso con cene collettive nella stessa scuola dove, essendo tutti insieme, i nostri mariti e compagni hanno scoperto che non è poi « mancanza di virilità » cucinare o lavare i piatti secondo una divisione dei compiti data dalle esigenze e l'avere imparato almeno l'arte delle uova al tegamino si è poi dimostrata utilissima con l'arrivo dei decreti delegati.

Infatti una volta ottenute tutte le richieste più immediate che avevano motivato l'occupazione della scuola (un'aula nuova per l'abolizione dei doppi turni, l'attuazione del tempo pieno e la refezione calda più naturalmente la riparazione della scuola stessa (visto che quando l'abbiamo occupata ci pioveva addirittura dentro) è stata una conseguenza logica la proposta di una lista popolare formata dalle avanguardie venute fuori dalla lotta con un programma che propaganda tra l'altro l'obiettivo della scuola nuova (la nostra è prefabbricata) comprendendo anche l'asilo nido e la scuola materna. La nostra lista ha vinto ottenendo 122 voti su 131. (...) Ma per tornare alla rivista, siamo convinte che la discussione che si è sviluppata dopo l'uscita del numero 0 contribuirà a renderla sempre più nostra e per questo vi trasmetto la critica che è stata fatta quasi da tutte sul linguaggio usato: benissimo gli articoli sulla Crouzet e sulla Garbatella.

Meno bene è lo stile un po' troppo complesso di altri articoli, ad esempio una frase come: « Gli stati proletari delle nazioni a sviluppo avanzato presentano analogie nell'incremento dello sviluppo demografico con i paesi e le regioni di sottosviluppo » (pag. 10). Io me la sono dovuta fare spiegare e quando mi hanno detto che vuol dire che insomma sono sempre i proletari di tutti i paesi ricchi o no ad avere il problema dei troppi figli ho pensato che forse si poteva scrivere direttamente così, dico ma voi la conoscete la percentuale di donne laureate che c'è ad esempio in una borgata come questa? Ancora meno bene le frasi tipo « si fa scopare e zitta » (pag. 42) o il doppio senso di cattivo gusto sul fare « bang bang » col prete. Pubblicare la lettera, la risposta data dallo stesso prete era già un fatto preciso di denuncia di una mentalità da combattere ma non certo con i giochetti di parole troppo facili.

La libertà di linguaggio è ormai accettata dalla classe borghese e dagli studenti ma da noi (sarà pure falso moralismo ma è così) è ancora una discriminante precisa e troppo facilmente attaccabile e sinceramente dover fare una battaglia per fare accettare la parola « scopare » sulla rivista alle altre compagne mi sembra sprecare una energia che preferisco utilizzare per le lotte. Avanti comunque con il nostro « Se ben che siamo donne ». Saluti comunisti.

UNA FIALA CHE È MEGLIO CHE NESSUNA DONNA USI . . .

Pubblichiamo un comunicato stampa dell'Aed, di diffida nei confronti di un nuovo farmaco anticoncezionale, diffuso in Italia

L'AED, Associazione Educazione Demografica, denuncia che ancora una volta nel settore degli anticoncezionali il criterio della speculazione economica calpesta la dignità e l'integrità fisica della donna. Titoli di chiaro sapore trionfalistico a favore dell'Unimens sono recentemente comparsi su rotocalchi, settimanali, quotidiani di tiratura nazionale. In realtà con la somministrazione unica mensile si iniettano 150 mg di progestinico ad azione deposito e 10 mg di estrogeno, pure ad azione deposito. Nel corso dei 21 giorni, con la pillola di più largo impiego, si assumono, complessivamente 5,25 mg di progestinico e 1,05 mg di estrogeno.

Questo divario quantitativo già così evidente, tende col tempo ad accentuarsi in quanto, come è ben noto, mentre i prodotti orali vengono eliminati nelle 24 ore, i prodotti delle iniezioni a deposito non si esaurisono completamente nell'arco dei 28 giorni che intercorrono fra una iniezione e la successiva. Ne consgue che, ad ogni somministrazione mensile, va aggiunto il quantitativo di sostanze residuate in circolo dall'intervento precedente; quantitativo, questo, che varia da soggetto a soggetto per caratteristiche individuali e che porta, specialmente dopo alcuni mesi, ad un accumulo di ormoni attivi veramente altissimo.

Prescindendo dalla opportunità di prediligere un metodo che ottiene gli stessi risultati con una quantutà notevolmente minore di farmaco e, perciò, con minore incidenza di effetti secondari, a sfavore della somministrazione di prodotti deposito sta soprattutto il fatto che, alla sospensione di questo trattamento si instaura un blocco della ovulazione, variabile dai 4 ai 14 mesi, e la frequente comparsa di amenorrea prolungata per più mesi (mancanza del flusso mestruale) per turbe dirette sulla funzionalità della mucosa uterina e sui regolatori ipotalamo-ipofisari della steroido-genesi ormonale. Questa ultima evenienza rende particolarmente sconsigliabile questa metodica nelle giovani. Un altro importante elemento che induce a diffidare, quale contraccettivo mensile di prodotti deposito, è la notevole quantità di estrogeni che viene somministrata ogni volta. L'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) e la Drug and Food Administration (Organismo americano di controllo dei farmaci) hanno vivamente raccomandato che, nella contraccezione prolungata non venga mai superata la soglia giornaliera di 0,05 mg di estrogeno per la possibile azione stimolante di forme tumorali dell'apparato genitale o delle mammelle con dosi maggiori. Orbene, ogni mese con l'iniezione vengono introdotti ben 10 mg di estrogeno in una sola dose la quale viene eliminata lentamente e incompletamente durante i successivi 28 giorni.

Le sopra esposte considerazioni devono giustamente mettere in allarme chi sconsideratamente, ricorre alla fiala mensile per il blocco della ovulazione e mettere in guardia da certa propaganda fatta con evidenti scopi lucrativi. Occorre infatti segnalare che anche la cosiddetta « comodità di somministrazione » ha, come contropartita durante il trattamento, le frequenti irregolarità mestruali, le perdite ematiche dell'intermestruo, cefalee, nausea e aumento ponderale in percentuale significativamente superiore ai casi nei quali la terapia estroprogestinica è praticata con la pillola quotidiana. Invocare come generica motivazione a questa alternativa anticoncezionale la presunta « smemoratezza » di talune donne equivale, prima di tutto, a incentivare l'attegiamento maschilista ideologico che fa di ogni donna una sciocca e provvede dispoticamente a risolvere la sbadataggine congenita con un provvedimento che è allo stesso tempo offensivo e dannoso.

C'è di più: i giornalisti che vanno riportando frasette virgolettate, mutuate dai discorsi dei baroni della medicina, si guardano bene dal riportare le stesse dichiarazioni espresse dalla Casa Farmaceutica « Orma », produttrice dell'Unimens, nei propri depliants. In uno di essi si legge: « I Paesi in cui l'Unimens viene usato da circa 2 anni sono: il Kenia, lo Zaire, la Zambia, l'India, il Vietnam, la Corea del Sud ecc. ». Oggi, anche in Italia. In calce al depliant compare invece l'elenco dei Paesi in cui l'Unimens viene solo « preparato »: e qui figurano i Paesi, cosidetti avanzati, che difendono chiaramente i diritti civili dei propri cittadini, anche se a spese dei diritti civili e dell'integrità fisica dei cittadini dei Paesi « sottosviluppati ». È così che Inghilterra, Israele, Germania Occidentale e Svizzera si limitano a « preparare » quel prodotto che l'Italia insieme al Kenia, allo Zaire e alla Zambia è tenuta a consumare. Intanto che questo processo di sperimentazione sulle cavie del sottosviluppo viene attuato su scala mondiale, i Paesi cosidetti avanzati rimangono in dignitosa attesa dei « risultati ».

Questo nuovo indirizzo, abilmente camuffato nel messaggio per la liberazione e emancipazione della donna attraverso gli anticoncezionali e l'educazione sessuale, in effetti è ispirato ideologicamente ad una politica demografica che segue i criteri del « population planning » (pianificazione della popolazione) che è espressione degli interessi USA in campodemografico. L'AED rinnova il suo impegno a favore dell' « individual planning » (scelta individuale) in relazione all'autonomia della donna, e al rispetto dell'individuo.

AED

REFERENDUM: COMINCIAMO CON QUESTO

EDITORIALE

Il 15 aprile è iniziata la raccolta di firme per il referendum abrogativo delle norme fasciste sull'aborto. L'iniziativa, partita dall'Espresso e dalla lega 13 maggio, è promossa da un ampio schieramento unitario di forze: Partito Radicale, Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, PDUP per il comunismo, CISA, Mld, Fgr, FGSD, MDL, Loc. È questo un sintomo di quanto è sentita questa battaglia, nei suoi contenuti di lotta contro l'oppressione di milioni di donne, e nella sua portata politica generale, per l'ampliamento delle libertà democratiche, contro la DC, lo Stato, la Chiesa, i fascisti. Tutto questo, pur essendo ben chiaro nella coscienza di tutti che la sola depenalizzazione dell'aborto è un obiettivo parziale rispetto alla conquista dell'aborto libero, gratuito, sicuro per il quale le donne hanno cominciato a scendere in piazza.

E tuttavia la depenalizzazione, il referendum abrogativo rappresentano una tappa importante proprio per aprire spazi sempre più ampi a livello istituzionale, per spostare i rapporti di forza più a nostro favore, per continuare la lotta per la liberalizzazione da un livello superiore e più favorevole.

Nessuno infatti si fa illusioni sull'esito dei diversi progetti di legge presentati, che possono trovarsi di fronte un iter parlamentare simile a quello riservato al diritto di famiglia (8 anni!): alcuni progetti, anzi, sembrano presentati proprio per rendere più intricata e lunga la discussione parlamentare (tant'è vero che gli stessi partiti presentatori di progetti di legge non hanno accettato di impegnarsi per il referendum abrogativo). Ogni conquista strappata su questo terreno rappresenta quindi comunque non solo una vittoria politica ma anche un alleviamento concreto delle condizioni in cui le donne, a milioni, devono subire l'aborto. Per questo noi pensiamo che la raccolta di firme deve vedere impegnate il maggior numero possibile di persone e di forze, perchè la depenalizzazione dell'aborto è una vittoria concreta e reale che apre la strada a una legislazione meno aberrante e all'obiettivo dell'aborto libero e gratuito.

Questo referendum, dunque, è, deve essere, un'espressione parziale ma importante del più vasto movimento che sta crescendo attorno al problema dell'aborto, un momento della campagna per la libertà d'aborto iniziata dalle donne che sono scese in piazza dopo i fatti di Firenze, e che per essere vincente deve vedere mobilitato, come soggetto politico principale, le donne e il loro movimento di lotta. Le donne, infatti, che ormai in ogni parte d'Italia stanno formando comitati per la libertà d'aborto, centri di medicina per la donna e consultori, mostrano chiaramente di voler gestire in prima persona questo obiettivo, e di partire da qui, da questo rifiuto dell'aborto clandestino, non solo come difesa elementare delle loro condizioni materiali di vita, ma per denunciare e organizzarsi contro tutta la loro oppressione.

La questione dell'aborto, infatti, consente di partire da questo fatto specifico per affrontare in prima persona tutte le contraddizioni della condizione di donna, per prenderle in mano e ributtarle sul piano della lotta. Questa è la condizione fondamentale che eviterà di subordinare questa lotta agli interessi della borghesia o agli interessi di qualche forza politica.

Per il movimento delle donne, dunque, si tratta di andare avanti su questa strada: saper creare un'unità dal basso su questo problema che coinvolge davvero tutte le donne. Si tratta di cogliere questa occasione, ogni occasione di raccolta di firme, per andare più in là: per impostare fin d'ora i contenuti precisi e gli elementi della liberalizzazione, per costruire organismi in cui raccogliere in modo stabile la volontà di lotta delle donne, per cogliere nel problema dell'aborto così come nel raggiungimento di una libertà democratica un'occasione per cominciare a gestire forme di libertà più vasta rispetto al controllo della propria funzione riproduttiva e sociale.

LA NOSTRA LOTTA DEVE ENTRARE NELLE URNE

Fu esattamente trent'anni fa che, sconfitto il fascismo, si ripropose la questione del voto alle donne. Più precisamente, la questione reale era: di chi possono fare gli interessi i voti delle donne? Non a caso fu la DC a farsi portavoce di questa richiesta, non certo per improvviso spirito democratico o — diociguardi — femminista: più semplicemente la DC constatava che allora le masse femminili erano in generale un elemento di conservazione. Su questo contava, e nel chiedere voti per sè alle donne, i democristiani si presentavano soprattutto come garanzia di unità e solidità della famiglia.

D'altra parte, se guardiamo alle forze di sinistra, in larga misura lo stesso PCI non ha avuto un rapporto molto dissimile con le donne: il loro voto faceva paura, occorreva rassicurarle, portarle a sinistra garantendo che i comunisti non erano nè contro la Chiesa nè contro la famiglia (e con qualche ragione d'altronde, se pensiamo, per esempio, alle copertine della « Domenica del Cor-

riere », dove l'esercito rosso strappava i bambini dal seno di madri disperate per affidarli allo Stato). Ma come rassicurarle? Ecco allora ampiamente usati nella campagna elettorale del '48 argomenti come il famigerato articolo 7 della Costituzione repubblicana, entrato a portarvi i Patti Lateranensi proprio grazie ai voti del PCI.

Anche il PCI, sostanzialmente, si presentava come garante del ruolo domestico, familiare, della donna, anzichè come la forza che si impegnava a dichiarargli guerra. Si chiedeva dunque alla donna un voto rosso, ma facendo leva sulla sua componente conservatrice. D'altra parte tutto questo è continuato fino a ieri, fino al referendum sul divorzio, dove la propaganda del PCI era ampiamente suffragata da motivazioni di difesa e razionalizzazione della famiglia (tanto che spesso era difficile vedere sui manifesti la differenza fra le immagini di famiglie felici che chiedevano il SI da quelle che chiedevano il NO). A trent'anni di distanza, possiamo dire che il processo avviato dalla DC le si è ritorto contro come un boomerang. Esercitare il nuovo diritto, esprimersi sia pure solo con un voto, ha significato comunque riflettere su tutto ciò per cui si votava. Anche questo è stato un fattore di coscienza.

Gli argomenti usati per condizionare il voto delle donne erano, dunque, soprattutto di rassicurazione: la famiglia prospettata come il massimo elemento di tranquillità e felicità. Ma tutto questo non poteva non scontrarsi, nella vita di milioni di donne, col fatto di toccare con mano, quotidianamente, che proprio la famiglia con tutto ciò che comporta, proprio quest'oasi di felicità incatena la donna a una vita di oppressione, ed è un ambito di repressione degli individui e non di maturazione. Le donne si sono rese conto che tenere unita la famiglia serve a mantenere il potere, e che al potere la famiglia interessa solo come utile istituzione a cui appoggiarsi, non certo come realtà umana.

D'altra parte proprio le donne hanno a che fare quotidianamente con la famiglia e con le altre istituzioni, come la scuola dei figli, sono le donne che ci sbattono la testa tutti i giorni: è per questo che hanno capito, hanno preso coscienza, tanto che oggi, da elemento statico per tradizione, sono diventate l'elemento esplosivo della società. Il nostro voto di donne per il divorzio ha detto chiaro che oggi non leghiamo certo più la nostra vita e le nostre scelte alla paura che « il marito ci abbandoni ». L'asse è ormai spostato dalla rassicurazione alla responsabilizzazione, e questo si dovrà vedere il 15 giugno. È finito il tempo di dar retta a chi ci propone tranquillità e pace per fregarci una volta di più. La scelta è di stare con chi propone di lottare, perchè nello scontro quotidiano — per l'asilo, per la pillola, per il doppio turno, per la spesa, per l'aborto — abbiamo bene imparato che le cose di cui abbiamo bisogno, che la nostra libertà, si conquistano con le unghie e coi denti, a prezzo duro, giorno per giorno.

Si tratta per noi di decidere non solo per chi sarà il nostro voto, andando passivamente a mettere una croce magari conquistata con campagne elettorali più o meno femministe per l'occasione. Si tratta di fare per noi di queste elezioni non un problema elettoralistico o un momento di delega, ma una scadenza di lotta, un impegno attivo. Bisogna che la nostra voce, i nostri obiettivi, le lotte che stiamo conducendo — dall'aborto alla socializzazione dei lavori domestici, dai consultori all'occupazione — si facciano sentire e buttino sul piatto tutto il loro peso. Solo questo può rompere col fatto, durato troppo tempo, che della nostra condizione di donne ci si ricordi solo quando c'è da contare i nostri voti.

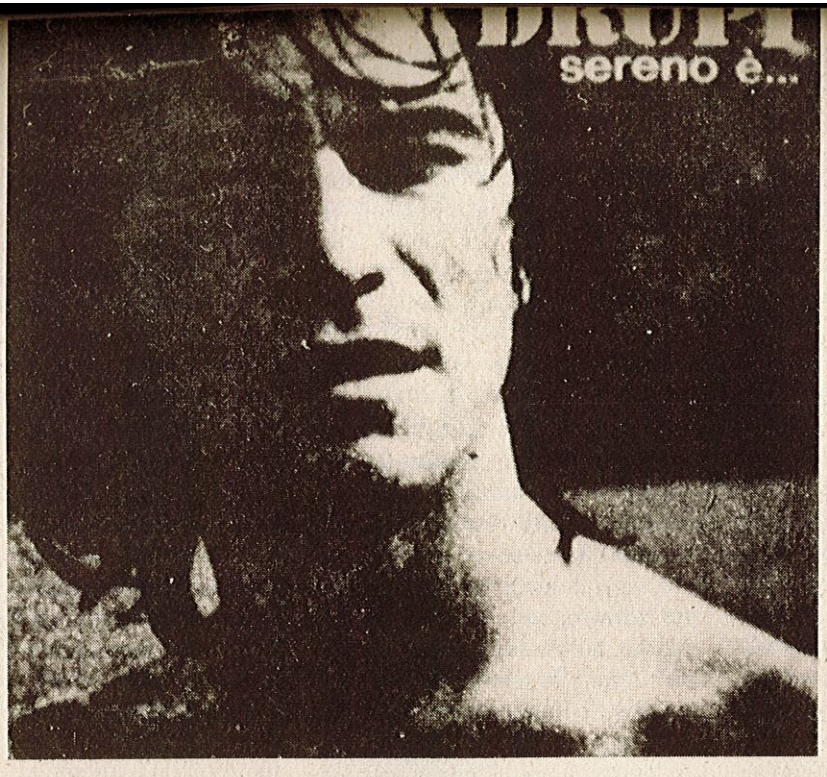
Ognuna di noi, è chiaro, darà il suo voto valutando direttamente come concretamente si muovono le forze politiche.

Ognuna di noi, è chiaro, darà il suo voto valutando direttamente come concretamente si muovono le forze politiche, sulle tematiche generali e su quelle femminili in particolare.

Bisogna coglire ogni occasione per spostare a nostro favore i rapporti di forza anche a livello istituzionale, sapendo che il voto conta se accanto ad esso continua il nostro impegno. Noi non proponiamo soltanto un voto rosso, ma l'appoggio e l'impegno nella lotta concreta con tutti coloro che si sono battuti e si battono non solo contro il potere, i padroni, i fascisti, la chiesa, contro tutti i nostri nemici di sempre, ma che portano anche avanti battaglie che interessano concretamente la liberazione delle donne.

Impegnarci con queste forze significa che lavoreremo perchè le liste dei candidati e il loro programma politico siano anche espressione delle nostre lotte, del nostro movimento.

Perchè per cambiare veramente qualcosa è importante che nelle urne, insieme al voto, entri il peso della nostra coscienza e del nostro impegno. Non c'è voto che conti se non c'è lotta.



LE CANZONI DEI PADRI
LE CANZONI DEI FIGLI

Vecchia Roma

«Vecchia Roma sotto la luna non canti più
gli stornelli e le serenate di gioventù

.....
Oggi le maschiette
con le polacchette
certo no le vedi più;
gli abiti scollati portano,
controluce trasparìscono...
senza complimenti
nei caffè le senti
di politica parlar...

Vanno a ogni comizio,
chiedono il divorzio
mentre a casa
si sta a digiunar...»

Sereno è...

Sereno è
rimanere a letto ancora un pò
e sentirti giù in cucina che
già prepari il mio caffè
e far finta di dormire
per tirarti contro me.
Sereno è
ricordare il primo giorno che
sei salita sulla moto mia
noi due soli senza compagnia
e la volta che hai guidato tu
dentro al fosso a testa in giù...

Sereno è
scivolare dentro al mare e poi
senza il peso dei pensieri miei
giù nel buio la conferma che
lassù in alto sempre tu ci sei
che alla luce aspetti me.
Sereno è
dare un calcio ai grattacapi e poi
con un bacio fare pace noi
e sentirmi come tu mi vuoi
raccontarti un sacco di bugie
per poi ridere di te!

Quale di queste due perle è più fascista?
La vecchia canzone tutta nostalgia del «tempo felice»
in cui la donna «non faceva politica»
o la nuovissima canzone di grande successo
in cui si riafferma l'eterna stupidità della donna?
Sono fasciste tutte e due:
soltanto, quella di oggi è più fascista, perchè è di oggi.

Dibattuto da tempo, il problema dell'autonomia del movimento delle donne è, proprio in questi mesi, discusso con maggior urgenza. Le manifestazioni sull'aborto e quelle dell'8 marzo lo hanno riproposto a tutti i collettivi femministi e ai vari organimi di massa delle donne.
Come rivista pensiamo di dover dare un contributo al dibattito, in primo luogo presentando nelle pagine che seguono alcune interviste a compagne di organizzazioni che, con vario peso, sono presenti nel movimento.
Più difficile è presentare un panorama di cosa pensano le compagne dei collettivi femministi. Difficile perchè questi non hanno strutture ben definite e sono ancora in una fase spontanea di organizzazione.
È perciò importante aprire un dibattito ampio, non limitato necessariamente negli schemi per forza sintetici delle interviste.
A Milano, Roma e probabilmente in altre città sono in corso nei collettivi dibattiti su questo tema. Pensiamo che proprio i risultati di queste discussioni possano costituire lo specifico contributo delle compagne femministe sulla questione dell'autonomia. Vogliamo inoltre dire anche noi la nostra, senza ovviamente chiudere il dibattito che speriamo anzi continui nei prossimi numeri della rivista col contributo di collettivi o compagne singole che vorranno scriverci.

AUTONOMIA: apriamo il dibattito

Esistono due rischi nel parlare di autonomia del movimento delle donne ed emergono anche qua e là dalle interviste riportate. L'autonomia come fatto puramente organizzativo: il movimento è fatto dalle donne, ma la linea politica è quella del partito. Ora la riduzione del movimento a « cinghia di trasmissione » è stata, storicamente, la tomba del movimento.

Sono questi i limiti che hanno caratterizzato le organizzazioni femminili legate ai partiti revisionisti per tutto il dopoguerra e da qui è partita la loro crisi alla fine degli anni '60.

Non si tratta neppure di vedere se la linea del partito portata nel movimento è giusta o sbagliata, c'è, prima ancora, da recuperare un rapporto politico corretto con le donne, che non ribadisca strumentalmente la loro passività, ma che le ponga come soggetti politici effettivi del loro movimento a tutti i livelli: di lotta pratica, di direzione politica, di elaborazione teorica.

L'altro rischio è quello della separazione: le donne si organizzano con le donne e ogni loro iniziativa — dai dibattiti alle manifestazioni, alle lotte — è condotta separatamente dalle altre lotte; le mete e gli obiettivi stessi del movimento vengono definiti a partire esclusivamente dalle donne, rifiutando le mediazioni politiche che a volte la situazione generale rende necessarie.

Questa concezione — che potremmo definire autonomismo — ha caratterizzato un periodo, la fase iniziale del nuovo femminismo. Si è trattato di una reazione indubbiamente salutare alla politica della « cinghia di trasmissione » e ha contribuito a cogliere la specificità della condizione femminile, quella contraddizione uomo-donna non più relegata nel « privato », nel « personale », ma rivendicata come « politica ».

Ma nel momento in cui abbiamo individuato nella oppressione dell'uomo sulla donna e nel ruolo a questa assegnato dalla società e dai padroni, uno dei pilastri fondamentali del dominio borghese e dello sfruttamento abbiamo compiuto solo il primo passo. Noi pensiamo che proprio a partire di qui possa iniziare una articolazione concreta del discorso sulla autonomia.

Si tratta di riversare il peso di questa contraddizione specifica in tutti gli aspetti e i settori della vita: lo studio, il lavoro, la famiglia, tutti i ruoli che di volta in volta come donne ricopriamo. Dovremo, probabilmente, discutere e dare battaglia anche nei confronti dei nostri compagni di lotta, ma non possiamo permetterci il lusso di delegare ad altri le lotte che riguardano la nostra condizione di donne.

Se vogliamo che la

Segue

rivoluzione sia una tappa della liberazione della donna dobbiamo incidere sul programma della rivoluzione. È qui che trova fondamento la necessità di stabilire dei rapporti politici e non solo organizzativi col « fronte della rivoluzione », cioè con gli altri movimenti di massa — quello operaio innanzitutto — coi partiti politici, con le organizzazioni rivoluzionarie.

In questo consiste in gran parte il nostro « che fare? ». E il problema ha una risposta fondamentale: costruire il movimento. Risolvere il problema dei rapporti tra i collettivi, del come organizzarci quando non c'è solo da discutere, ma anche da decidere qualcosa, del come entrare in rapporto con le altre donne e stimolare una ampia presa di coscienza della comune condizione femminile: non è pensabile infatti che le donne entrino nel movimento per ispirazione divina.

Stiamo ritrovando la nostra identità di donne, dobbiamo costruire un movimento con una precisa identità, con una precisa capacità di iniziativa. Questa è la sola garanzia per non essere sì strumentalizzate, ma neppure messe — comodamente — da parte come un generico movimento d'opinione.

INTERVISTE

Elvira Badaracco (PSI)

Le donne hanno capito che se fanno lavoro collettivo acquistano maggiore forza. La pluralità delle loro posizioni rappresenta una grossa forza perchè tutto converge verso uno stesso scopo: la liberazione della donna. La presa di coscienza delle masse femminili sta crescendo in modo formidabile e il referendum ha dato un grosso contributo nel far comprendere alla donna il proprio valore politico, individuale e collettivo.

Nel PSI esiste uno squilibrio fra iscritte ed attiviste. Penso che la creazione di una commissione femminile che allargasse la sfera delle attiviste diminuirebbe tale squilibrio. La donna, nei partiti, tende ad essere emarginata o a stare all'ombra del marito. In occasione della conferenza di Firenze, nel partito è stato fatto un grosso passo avanti sulla questione femminile, sia per lo spazio che è stato dato alle donne sia per l'interesse che gli uomini hanno dimostrato di avere per la questione femminile.

Come donne socialiste, noi abbiamo una massima apertura verso gli altri movimenti femminili e riteniamo che la collaborazione di chi milita in organizzazioni e gruppi diversi possa essere molto produttiva. Molte battaglie si possono fare insieme: vedi quella per l'aborto. Nella presentazione del progetto di legge del PSI ha influito la realtà del movimento delle donne. Penso che voi di « Se ben che siamo donne », essendo libere da un vincolo di partito, possiate muovervi su strade un po' diverse dalle nostre. Noi come commissione femminile siamo una commissione di lavoro inserita nel partito. Per tanti anni abbiamo denunciato l'emarginazione della donna in quanto donna nel partito. Ora chiediamo al partito una norma statutaria che garantisca un inserimento effettivo delle donne.

Ritengo molto importante muoversi sulla base di una piattaforma politica, però in questo momento i movimenti spontanei vanno forse più avanti e la pressione dalla base di questo grande movimento di massa condiziona notevolmente i legislatori, il parlamento. È molto importante che esista un movimento specifico delle donne perchè solo questo può permettere loro di raggiungere quella libertà e sicurezza di movimento necessari per inserirsi alla pari nella gestione del potere. E la gestione del potere è importante per dare soluzione a problemi che sono femminili e che gli uomini ignorano o sottovalutano.

Il problema femminile è un problema specifico perchè la donna è doppiamente emarginata e doppiamente sfruttata. Se ci fossero più donne nei sindacati a livello dirigenziale, certi problemi della maternità verrebbero forse affrontati più radicalmente. Per questo è importante la lotta per il potere, anche per le donne. La lotta di classe del resto riguarda in prima persona le donne: l'antagonismo donna-capitale è fondamentale per capire la collocazione della lotta delle donne che in questo senso sono completamente inserite nel movimento della classe operaia.

Mariella Gramaglia (PDUP)

Un movimento autonomo femminista di massa caratterizzato da una forte tensione unitaria: questo è il terreno in cui come donne, come militanti femministe del PDUP per il comunismo, ci impegnamo a lavorare e su cui vogliamo investire tutto il nostro partito in un dibattito che coinvolga compagne e compagni. Pensiamo che vada valutato in tutta la sua importanza il significato di denuncia, di rottura, e anche di pratica politica concreta che il movimento femminista italiano ha rappresentato e rappresenta da alcuni anni, e rivendichiamo come momento fondamentale della nostra esperienza di donne e di militanti l'analisi della famiglia, dell'oppressione delle donne in quanto donne, del piccolo gruppo di presa di coscienza, dell'estraneità della donna dal sociale, della cancellazione della

nostra identità. Contro le sordità della sinistra (tutta la sinistra), contro le illusioni di un progetto comunista mutilato (con le donne assenti o silenziosamente « a fianco »), il movimento femminista ha fatto, per la prima volta, rimbalzare nella storia un'identità femminile cancellata da sempre.

Non autonomia dalla politica, dunque, ma autonomia nella politica, in un continuo incontro-scontro, fatto di denuncia e di progettazione, con tutte le forze della sinistra, consapevoli, comunque, che la contraddizione uomo-donna è un fatto storico che non si cancella con un colpo di spugna, nè con un semplice atto di buona volontà. Nella battaglia per l'aborto individuo questi caratteri: di battaglia cioè specifica e unitaria che pone la necessità politica del legame con tutta la sinistra, ma anche il terreno di lotta in cui si esprima fino in fondo un'egemonia femminista, in cui si vada oltre l'aborto per affrontare tutti i temi della oppressione della donna.

Nel nostro partito cogliamo anche un terreno di battaglia femminista e di confronto a tutti i livelli per un diverso stile di lavoro e una diversa scelta di priorità, convinte che i vecchi miti del « partito-padre » e del « partito-verità » siano duri a morire.

Un gruppo di compagne del MLD

La prima risposta possibile a questa domanda è la scelta che sta a monte della nostra stessa esistenza come gruppo, la scelta cioè di essere Movimento di Liberazione della Donna, e non compagne di un qualche partito democratico di sinistra, o di qualche gruppo extraparlamentare. Nel nostro vissuto, nel nostro personale, ognuna di noi, prima o dopo, ha ritrovato gli elementi di un'oppressione comune a tutte, e che ci colpiva non individualmente, nè come proletarie, nè come lavoratrici o come altro, ma **in quanto donne**. Senza questa prima, minima analisi, a nessuna sarebbe venuto in testa di fare un movimento femminista autonomo e autogestito. Evidentemente la lotta non poteva essere condotta dai o nei partiti maschili della sinistra, trazionale e non, perchè tutti i partiti maschili discriminano le donne al loro interno, mentre noi vogliamo autogestire le nostre lotte e il nostro movimento, e perchè non volevamo essere donne « con la testa da uomini », ma ricostruire una nostra identità sociale **autonoma**, portare il nostro contributo di donne, come gruppo sociale oppresso e in lotta, alla costruzione di una società socialista e libertaria che è di **tutti e per tutti**. Insomma riteniamo la lotta autonoma delle donne, sui nostri contenuti **specifici**, di per sè convenrgente con la lotta di classe; diversa ma convergente, perchè lottiamo per la liberazione di tutti e non solo delle donne. Ma per noi del MLD autonomia vuol dire anche qualcos'altro: vuol dire non isolarsi, nella paura di un « recupero » da parte della società patriarcale persino delle nostre lotte e del nostro movimento, ma **riuscire a imporre a tutte le forze politiche anche mascili** le nostre battaglie; riuscire a far passare i nostri contenuti, a imporre il dibattito sulle nostre tematiche, coinvolgere anzi il maggior numero di donne, di uomini, di forze sulle nostre scelte, che rimangono in ogni caso **sempre lotte delle donne** e creano di fatto « coscienza femminista » nel paese determinando una crescita delle donne e del movimento stesso.

Enrica Lucarelli, responsabile nazionale del PSI

Le compagne socialiste si sono trovate d'accordo nel chiedere al partito di fare della questione femminile uno dei temi centrali della sua politica. Noi non abbiamo una organizzazione femminile, siamo una delle sezioni di lavoro del partito e qui nella sezione femminile, affrontiamo, e d'ora in avanti ci dovranno essere anche i compagni, le contraddizioni della condizione umana della donna. Ma poi quando esse sono diventate proposte politiche, chiediamo che vengano fatte proprie e portate avanti da tutto il partito. Per noi oggi si tratta non più e tanto di analizzare perchè la questione femminile nasce come questione subordinata all'interno del movimento operaio, ma di operare perchè la subordinazione abbia fine. Sappiamo che questo non sarà facile, per questo abbiamo creato momenti di collegamento fra le compagne ed iniziative esterne al partito anche come sostegno dell'azione che conduciamo all'interno.

Noi non crediamo all'unità indifferenziata di tutte le donne, ma crediamo che alcune lotte, come è stata quella per i servizi sociali, o quelle sindacali, o la campagna elettorale per il divorzio o quella dell'aborto oggi siano una delle componenti fondamentali della presa di coscienza.

Commissione femminile di AO

Noi come comunisti siamo per l'autonomia di tutti i movimenti di massa. Lavorare per la costruzione di un movimento autonomo, rivoluzionario, delle donne è stata quindi una risoluzione del nostro 4° Congresso.

Ma che cosa vuol dire auto-

Segue

nomia? Non è possibile dare una definizione valida in ogni caso: bisogna piuttosto vedere come si definisce concretamente questa autonomia rispetto a quello che esprime il movimento.

Il primo problema, per le donne, è che ancora non esiste un movimento di massa, che è ancora embrionale, tutto da costruire.

Tuttavia, pur con questi limiti, i problemi sollevati fino ad oggi dai collettivi femministi, imponendoli come questioni politiche, hanno dimostrato una carica e un orientamento anticapitalista: hanno dimostrato, in prevalenza, una chiara autonomia di classe dalla borghesia e dalla sua ideologia.

Infatti il movimento di liberazione della donna nasce e si muove rispetto alla contraddizione uomo-donna, che ha una funzione precisa in questa società: ferma restando la contraddizione principale fra proletariato e padroni a livello dei rapporti di produzione, la contraddizione uomo-donna assume un'importanza dominante nella sfera dei rapporti sociali.

Su questa si basa una fondamentale divisione sociale del lavoro: agli uomini il compito di produrre, alle donne il compito di riprodurre la forza-lavoro e di garantirne la « manutenzione ».

Per questo l'oppressione della donna, il ruolo affidato alla donna, è un pilastro di cui questa società non può fare a meno, perchè su di esso si basa in gran parte l'oppressione sociale e ideologica delle classi sfruttate e oppresse: e il movimento delle donne ha individuato come suo obiettivo centrale proprio la lotta contro questo ruolo.

È questo il contributo specifico, autonomo, di enorme portata, che il movimento delle donne darà alla rivoluzione: non si tratta quindi di autonomismo (che, da sempre, ha soffocato qualsiasi movimento) o di separatismo dal resto del movimento rivoluzionario.

Quale rapporto, dunque, tra movimento e organizzazioni rivoluzionarie? Abbiamo spesso visto un rapporto settario, o a senso unico, coi movimenti di massa: ogni organizzazione, che cercava di conquistarsi la sua fetta di movimento. È un errore da non ripetere: bisogna stabilire rapporti di unità tra le forze e dialettici col movimento. Le organizzazioni rivoluzionarie devono crescere, nella costruzione del partito, arricchendosi del contributo che viene dal movimento delle donne, così come il movimento delle donne può svilupparsi e rafforzarsi in un rapporto organico, di programma politico, con le forze rivoluzionarie, che sono, oggi, la massima espressione dell'autonomia di classe.

Anche la Bibbia e i santi hanno dato il loro contributo «in favore» della donna

E riconobbi come amara più della morte è la donna, la quale è come un laccio per cacciatori, il suo cuore è una rete, le sue mani sono catene. Colui ch'è caro a Dio fuggirà da lei ma il peccatore ne sarà presto.
Bibbia, Ecclesiate, VII, 27.

Hai tu delle figlie? Custodisci la loro verginità e non mostrare mai ad esse il viso ridente.
Bibbia, Eccelsiastico, VII, 26.

Qualunque donna impudica è calpestata da tutti, come il suciume delle strade.
Bibbia, Ecclesiastico, IX, 10.

Dalla donna ebbe principio il peccato, e per colpa di lei muoiono tutti.
Bibbia, Ecclesiastico, XXVI, 33.

... come dai vestimenti nascono le tignole, così l'iniquità dell'uomo nasce dalla donna.
Bibbia, Ecclesiastico, XLII, 13.

... è preferibile un uomo che nuoce ad una donna che fa del bene.
Bibbia, Ecclesiastico, XLII, 14.

E Tertulliano:
Donna tu sei la porta del diavolo. Tu sei riuscita a sedurre colui che lo stesso diavolo non osava attaccare di fronte.

E San Crisostomo:
Di tutte le bestie selvagge non se ne trova nessuna più nociva della donna.

E San Tommaso:
La donna è una bestia che non è nè ferma nè stabile... È nutrice di cattiveria ed è il cominciamento di tutte le piaghe, e trova la via e il sentiero di ogni malvagità.

Fino a poco tempo fa di collettivi di donne nelle scuole ce ne erano pochi: il movimento degli studenti pareva coprire ogni spazio. Quelli che nascevano avevano vita effimera: qualche settimana al massimo.

Trovare dei momenti di discussione e di organizzazione tra donne pareva possibile solo individualmente, fuori della scuola, in collettivi femministi cittadini.

Da qualche mese le cose stanno cambiando e nelle scuole sorgono collettivi stabili di studentesse: abbiamo cominciato un'inchiesta su questi collettivi. Come nascono, su cosa discutono, quali sono i problemi più sentiti, quali rapporti stabiliscono i collettivi con le altre donne nella scuola, che rapporti ci sono con gli organismi di massa del MS: i temi dell'inchiesta sono questi ed altri ancora.

In questo primo servizio, che si basa su tre tavole rotonde a Milano, Roma e Torino, presentiamo un argomento specifico: come sorgono i collettivi. Spontaneamente, per iniziativa delle delegate, in rapporto a scadenze di discussione o mobilitazione di massa, le risposte sono varie. Più omogeneo è invece il tipo di discussioni che i collettivi svolgono e stimolano nella scuola: sui problemi del rapporto con la famiglia e sugli anticoncezionali. Appare chiaro che il ruolo di riproduttrice (madre) della donna è una questione centrale nella sua vita sia come ruolo presente o futuro. Emerge anche chiaro come l'evoluzione sessuale dei giovani e delle ragazze in particolare si scontra chiaramente col bigottismo dell'istituzione scuola.

Ricordiamo tutti, negli anni passati, professori democratici diventare quasi simboli, eroi, per la repressione subita introducendo nella scuola l'argomento « sesso », tentando le prime forme di educazione sessuale. Ora che l'apertura di spazi per un discorso sulla sessualit', gli anticoncezionali e l'aborto viene chiesta da vasti strati di studenti, come reagirà la nostra pudicissima scuola democristiana?

Alle bambine 10 in condotta

MILANO

Domanda: *Quali sono le contraddizioni principali da cui partite come ragazze e come studentesse all'interno della scuola?*

Simona: Una può essere il diverso atteggiamento dei professori verso ragazzi e ragazze, non so, rispetto all'intelligenza.

Wilma: Poi il diverso rapporto con le materie. Certe vengono considerate più maschili o più femminili. Gli ITIS, per esempio, sono più frequentati dai ragazzi perchè si pensa che siano più portati per la tecnica. Alla Manzoni che è femminile la matematica e la fisica sono prese poco in considerazione sia dai professori che dalle allieve.

Domanda: *Quale è il peso delle contraddizioni personali, esterne alla scuola?*

Simona: Sono più acute di quelle che si vivono a scuola: queste sono viste come normali, si danno per scontate, mentre i problemi che si vivono in famiglia o col ragazzo... ci si ribella maggiormente.

Wilma: Secondo me è molto meglio partire — proprio perchè sono problemi maggiormente sentiti dalle studentesse quelli che vivono quotidianamente — dalla condizione della donna nella famiglia, dal modo in cui è impostato il rapporto col ragazzo. Tra l'altro i rapporti in famiglia incidono anche sulla scuola, perchè se in casa non ci sono soldi, si pensa che sia meglio che studi il maschio, perchè tanto una donna poi si sposa. Anche per la politica è il maschio che può uscire, l'apporto politico della ragazza è considerato poco importante.

Domanda: *Nelle vostre scuole ci sono Collettivi di donne?*

Simona: Da noi c'è un collettivo che però è agli inizi. Si è deciso di cominciare sulla famiglia con una specie di autocoscienza.

Wilma: Da noi esisteva una commissione femminile che si era staccata dal comitato antifascista, poi in assemblea si è discusso di questa commissione e si è deciso di diventare un collettivo femminile. La commissione infatti era legata al CUB e molte studentesse che pure erano interessate si sentivano bloccate e gli sembrava di dover prendere posizione anche sulla linea del CUB, di dover aderire al CUB. Mentre il collettivo è aperto a tutte le studentesse. Collettivo invece che commissione non è una diffe-

Segue

renza formale, ma politica: è un altro organismo di massa, che parte dalle esigenze di chi partecipa. Per noi è anche legato al monte-ore: vogliamo ottenere 2 ore alla settimana per le discussioni del collettivo femminile. Così sarebbe una cosa continuata, non solo qualche ora al pomeriggio: noi siamo una scuola femminile ed è una questione centrale quella della donna.

Franca: Da noi il lavoro è appena cominciato: per l'8 marzo il Consiglio dei delegati — tutte ragazze, è una scuola femminile — ha deciso di fare dei collettivi sulla questione femminile e sull'aborto. Questi collettivi sono andati molto bene c'erano tante ragazze e l'interesse era molto. Alla fine dei collettivi ci sono stati dei capannelli di ragazze che continuavano a discutere. La discussione non si è esaurita — ovviamente — e quindi anche da noi c'è un collettivo che continua a discutere di questi problemi e prendere iniziative, magari documentini o mostre fotografiche. La proposta è stata fatta dalle delegate, ma è aperto a tutte quelle a cui interessa.

Domanda: *Essere una scuola tutta femminile in che modo influisce sulla maturazione politica e sull'impegno della compagne?*

Wilma: La condizione femminile rende più difficile fare lavoro politico, ci sono più scogli, i professori hanno un atteggiamento diverso. Probabilmente anche noi compagne siamo convinte di essere meno brave.

Franca: Impegnarsi nella scuola in un lavoro politico come donne è diverso. Alll'MSI FUORI LEGGE puoi fare un'assemblea, mentre sulla condizione femminile è un lavoro molto capillare di discussione, che ti coinvolge in prima persona.

TORINO

Domanda: *Come è nato il Collettivo nella vostra scuola?*

Claudia: Il collettivo nella nostra scuola si è costituito in maniera abbastanza spontanea. Abbiamo preso lo spunto dell'8 marzo per convocare una riunione a cui hanno partecipato la maggioranza delle compagne e dei compagni, qui è stato deciso di creare un collettivo femminile. Abbiamo stabilito di lavorare in piccoli gruppi, in cui si discute dei problemi che riguardano principalmente noi studentesse, partendo dalla famiglia, all'ideologia che che ci passa, ai problemi sessuali, alla contraccezione, all'aborto, ai rapporti con i compagni, fino al problema degli sbocchi professionali. La nostra prima difficoltà è stata la richiesta di partecipazione da parte dei compagni maschi, a cui abbiamo ovviato attraverso la formazione dei piccoli gruppi, alcuni misti, altri esclusivamente femminili, per dar modo a tutte le compagne di potersi esprimere liberamente, dato che molte non riescono a parlare dei propri problemi di fronte ai ragazzi. In questa prima fase non abbiamo incontrato altre grosse difficoltà, anche se è presto per fare una valutazione, resta l'incognita di come riusciremo ad andare avanti dandoci strutture proprie.

Maurizia: È stato molto importante per noi che il monte ore avesse come tema di discussione la questione femminile. Abbiamo discusso in diverse riunioni di questo problema, suscitando sempre molto interesse, ma fino ad ora non eravamo riuscite a far nascere un collettivo. I commenti e le battute sarcastiche che fino all'anno scorso colpivano chi si interessava di questi problemi non si sentono più.

Sandra: È vero, il monte ore è stata la prima occasione per parlare seriamente dei nostri problemi, della nostra condizione, di anticoncezionali e di aborto.

Olivia: Il monte ore è stato determinante per parlare della questione femminile, ma vi è stato un altro momento importante; nella nostra scuola era stato appeso un cartello raffigurante una donna sul cui ventre poggiavano due mani nere, sotto una scritta che diceva « di chi è la pancia di questa donna? è sua. Vogliamo l'aborto libero e gratuito ». Questo cartello ha provocato la reazione dei professori e del preside che l'hanno fatto togliere. Il loro atto ha avuto immediata risposta, con una crescita spontanea studenti e studentesse hanno redatto altri cartelli e fogli sul problema dell'aborto, ne abbiamo parlato anche al consiglio delegati.

Iolanda: La rimozione di questo primo cartello, l'assemblea che ne è seguita hanno dato una spinta a creare questo collettivo. Nella nostra scuola ci sono stati una decina di casi di aborto, per cui il problema si è posto in modo grave, volevamo fare anche un'ora di lezione di informazione sessuale con un dibattito aperto e gestito dagli studenti. C'è sembrato che il miglior modo per procedere pra è la discussione e il manifesto, cercheremo di organizzarci per proseguire.

Olivia: Abbiamo pensato di utilizzare un'inchiesta fatta all'inizio dell'anno sulla condizione femminile, che voleva conoscere i problemi delle studentesse rispetto alla famiglia, alla condizione sociale, pensavamo di rielaborarla e distribuirla di nuovo per conoscere bene il terreno su cui ci muoviamo. Un altro strumento che abbiamo individuato è partecipare alla commissione teatro cultura, che oltre a servire da centro di aggregazione degli studenti, è

un momento di discussione che può portare ad impossessarci di strumenti nuovi per parlare alle donne.

Assunta: Quest'anno la situazione all'interno della scuola è notevolmente migliorata. Sia i ragazzi che le ragazze partecipano e si interessano, dopo i fatti di Firenze il problema dell'aborto è esploso ed è argomento di continua discussione, abbiamo superato le nostre difficoltà a parlarne soprattutto ora che c'è un collettivo femminile.

Antonella: È importante portare avanti i gruppi di discussione, scoprire quali sono le contraddizioni reali che si vivono tutti i giorni, coinvolgere le persone che non sono ancora sensibili al problema dell'oppressione della ragazza, arrivare a qualcosa di concreto su cui lavorare.

Claudia: Il pericolo dell'inchiesta di cui parlava prima Olivia è che sia una cosa piovuta dall'alto, mentre dovrebbe partire dall'interno dei gruppi di lavoro, e servire ad aggregare le ragazze. Abbiamo visto come i collettivi fatti sulla questione femminile abbiano coinvolto studentesse e studenti, l'argomento più dibattuto è stato quello sugli anticoncezionali e l'aborto. È necessario continuare a parlare dell'aborto per dissipare molti pregiudizi che ci sono ancora, soprattutto tra le ragazze di 14 anni. È nata anche l'idea di chiedere, in collaborazione con il quartiere, un consultorio gestito con la nostra collaborazione aperto a tutte le studentesse, per risolvere il problema della conoscenza degli anticoncezionali. Dibattere questi problemi per noi non vuole assolutamente dire distaccarsi da quello che è il lavoro politico complessivo nella scuola, ma vuol dire che come donne porteremo il nostro contributo a questi problemi.

ROMA

Domanda: *Com'è nato il vostro collettivo femminista?*

Laura: Noi compagne del Collettivo Politico abbiamo sentito l'esigenza di formare un nostro collettivo femminista, perchè all'interno del Collettivo Politico si riproponevano i ruoli che ci sono imposti dalla società. Infatti noi compagne non

Foto di: Livai Sismondi/Sergio Veneziani

partecipavamo attivamente alle riunioni, ma ascoltavamo e basta. I problemi analizzati dai compagni e la maniera con la quale erano analizzati non riusciva a coinvolgerci perchè di fatto non andava a scoprire quelle che sono effettivamente le nostre contraddizioni di donne che ci portiamo avanti da quando siamo bambine.

Carla: A scuola nostra il problema delle donne era completamente trascurato; se n'era parlato solo all'assemblea dell'anno scorso dell'8 marzo. E quindi abbiamo anche sentito l'esigenza di approfondire questa tematica che ha assunto in questi anni una grande dimensione.

Elvira: Questa è stata un'altra delle ragioni che ci hanno spinto a formare il collettivo femminista, ma l'esigenza di riunirci fra noi è nata da un contesto di esigenze: per esempio, alcune ragazze che si sono unite al collettivo femminista — e che precedentemente non avevano mai fatto parte del collettivo politico — si sono unite a noi per discutere i loro problemi all'interno della famislia e partendo da questi abbiamo analizzato la situazione della donna in generale.

Ines: Anche molte donne che militano in organizzazioni politiche non riescono ad inserirsi bene proprio perchè alle spalle hanno una « storia » particolare, una « storia di donne », una serie di esperienze fatte in famiglia, per esempio, che le opprimono.

Carla: Questi problemi sono sempre esistiti, ma li ritenevamo personali, intimi. Pensavamo che fosse una nostra incapacità personale il non riuscire ad inserirci realmente e totalmente nelle lotte.
Ad un certo punto ci siamo rese conto che non erano problemi individuali, proprio perchè riguardavano tutte le compagne. Ma all'interno del Collettivo Politico questi problemi non venivano analizzati concretamente, Certo è difficile capire che cose da sempre ritenute « private e personali » sono invece « politiche ».

Domanda: *Quali obiettivi immediati si dà il Collettivo?*

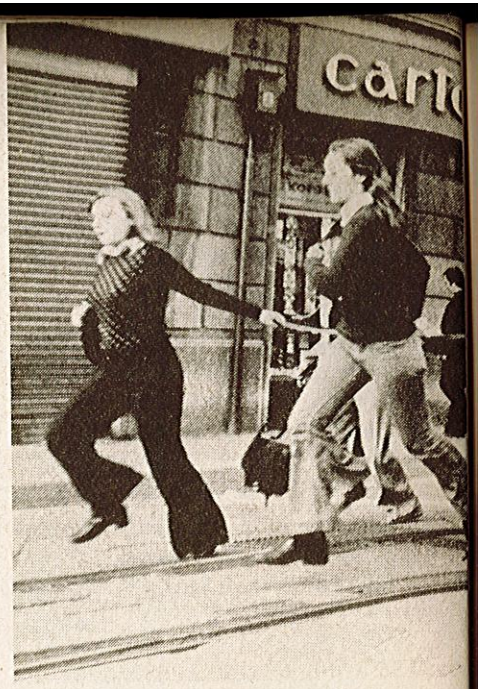
Intervento: Non c'è un obiettivo preciso, solo di coinvolgere sulle tematiche del femminismo il maggior numero di compagne e compagni.

I.: Noi stiano organizzandoci in commissioni di studio sulla donna e la famiglia. Una è formata da compagne del collettivo femminista e da compagni.

I.: In classe mia siccome il libro non ne parla per niente abbiamo cominciato con la professoressa — che ovviamente è di sinistra — uno studio sugli anticoncezionali non solo a livello scientifico, ma anche culturale. Vorremmo allargare questo studio a tutte le terze in quanto è nel programma di terza lo studio sugli ormoni.

I.: Dovremmo imporci affinchè si parli della sessualità e degli anticoncezionali, magari organizzando qualche assemblea noi. I professori si rifiutano categoricamente di parlarne. Un giorno — ad esempio — sono stati trovati nel bagno dei preservativi. Il professore di matematica era stato incaricato di denunciarlo a tutta la classe. Poveretto stava quasi per mettersi a piangere. Il più buffo è stato quello di italiano: era imbarazzatissimo, non sapeva come dircelo, alla fine ce l'ha detto in latino per dare un po' di dignità al fattaccio.

I.: Noi del collettico ci siamo date un programma; vogliamo fare un po' di analisi delle organizzazioni femministe, della condizione femminile nel mercato del lavoro, della famiglia e del ruolo educativo della



madre, della sessualità, ecc.

Domanda: *Fate i piccoli gruppi di autocoscienza?*

I.: No, se capita si parla dei nostri problemi, ma non è che ci incontriamo a una data ora per fare autocoscienza.

Domanda: *Sono maturate politicamente le compagne del Collettivo?*

I.: Le donne politicamente maturano prima degli uomini, per un fattore fisico, perchè hanno delle responsabilità molto prima: un uomo può fare il ragazzetto fino a 30 anni, alla bambina già a 6 anni le fanno lavare i piatti. In questo senso è più matura.

I.: Non vedo in questo che è più matura, ma più repressa.

I.: Quando si fa il discorso della donna che matura prima dell'uomo non ci credo, solo è obbligata ad assumere l'atteggiamento di quello che in questa società viene chiamato maturità, che in fondo è l'alienazione completa, sottomissione e accettazione totale.

I.: Ad una certa età la donna può prendere due posizioni: fare una scelta politica, oppure accettare il ruolo. Noi abbiamo l'esempio di studentesse di una classe — che non è la nostra — che sono di una cretinaggine spaventosa: a

ricreazione ballano sempre tra loro...

I.: C'è anche quella che proprio perchè è repressa a tutti i livelli cerca di emergere in un campo: la scuola. Stare attenta, essere sgobbona, pigliare otto.

I.: Adesso con la crisi della scuola e delle istituzioni questo non succede più.

Domanda: *I professori hanno un atteggiamento diverso rispetto ai ragazzi e alle ragazze?*

I.: In classe nostra dove la predominanza è di noi ragazze più politicizzate questo non avviene. I professori preferiscono parlare con noi che con i nostri compagni.

I.: In classe nostra i professori dicono che le donne sono più cretine e che noi siamo pettegole e superficiali.

I.: Se una donna si ribella fa molto più colpo: io una volta ho risposto male e ho preso 7 in condotta, oppure c'erano ragazzi che rispondevano altrettanto male di me e non gli è successo niente.

Domanda: *Quali sono i rapporti con gli altri studenti non politicizzati?*

I.: In classe nostra dopo le lotte dell'anno scorso c'è un matriarcato in senso quasi repressivo. Noi tre soprattutto, parlavamo sempre noi e loro ci venivano dietro. Un esempio è che i compagni nostri ci venivano a chiedere prima delle elezioni dei Decreti Delegati: « Che dobbiamo fare? », « facciamo come fai tu », « se non voti tu non voto io ». Ma solo i maschi, le femmine sapevano cosa fare. Non so fino a che punto sia stata giusta la posizione nostra: è stato castrante nei loro riguardi.

Chi abbiamo intervistato

MILANO

Alla tavola rotonda hanno partecipato: una compagna dell'Istituto Tecnico per il Turismo — una delle scuole più combattive di Milano, in cui è molto ben radicato il MS sulla base dei delegati d'assemblea — che fa parte di un Collettivo di ragazze della scuola; una compagna del Liceo Linguistico A. Manzoni e una dell'Istituto Tecnico Professionale A. Manzoniuxculw femminili in cui il movimento è organizzato sulla base di delegate d'assemblea — entrambe delegate e partecipanti al Collettivo Femminile della loro scuola.

TORINO

L'intervista è stata fatta a un gruppo di compagne del Liceo Classico M. D'Azeglio, scuola in cui il movimento è attivo e con un ampio seguito di massa fin dal '68 e che nei mesi scorsi ha eletto i delegati d'assemblea. C'è un Collettivo di ragazze.

ROMA

La tavola rotonda si è svolta con compagne del Liceo Scientifico Fonteiana. Anche qui c'è un forte movimento unitario e un Collettivo Femminista nato in un primo momento da compagne del Collettivo Politico e ora allargato anche ad altre compagne.

DI MATERNITA' SI MUORE

Il giorno 1° marzo 1975, il compagno Francesco D'Ambrosio ha tenuto una relazione, alla riunione della Società Lombarda di Ostetricia e Ginecologia, sulla mortalità materna in Lombardia, e sulle sue cause. «Mortalità materna » è una definizione che si riferisce a tutte le morti che si verificano tra l'inizio della gravidanza ed il 60° giorno del puerperio.

I dati resi noti dalla relazione sono emersi da un'indagine condotta con la collaborazione di 18 ospedali della Regione relativamente al periodo 1966-70, e di 43 ospedali della Regione relativamente al periodo 1971-73.

Nella sua introduzione, il compagno D'Ambrosio ha reso noto che l'Italia detiene lo sgradevole primato di uno dei più alti tassi di mortalità materna in Europa. Infatti ancora nel 1971 l'indice di mortalità materna per centomila in Italia, esclude le morti per aborto, risulta pari a 49,5 contro il 22,3 della Francia, il 16,2 del Belgio, il 14,5 dell'Inghilterra, il 10 della Svezia, l'8,5 della Danimarca.

Ci limiteremo qui, per motivi di spazio, a riportare soltanto alcuni dei dati forniti dallo studio (basato sulle cartelle cliniche delle pazienti decedute). Ci sembrano, del resto, sufficientemente significativi.

CAUSE OSTETRICHE DI MORTALITA' MATERNA NEI DUE PERIODI CONSIDERATI *(Sono esclusi i casi di morte per cause indirette, ovvero per malattie non legate alla gravidanza in modo specifico)*

CAUSE	N.° dei casi 1966-70	N.° dei casi 1971-73	% di tutte le morti 1966-70 (93 casi)	% di tutte le morti 1971-73 (61 casi)	Totale DEI CASI	% di tutte le morti (154 casi)
Grave pre-eclampsia ed eclampsia (forme tossiche e convulsive)	17	12	18,29	19,67	29	18,83
Emorragia e choc dopo parto	30	20	32,26	32,79	50	32,47
— Emorragia da atonia dopo parto	10	11	10,75	18,03	21	13,64
— Placenta previa	3	1	3,23	1,64	4	2,60
— Rottura d'utero	6	2	6,45	3,28	8	5,19
— Distacco di placenta n. i.	3	3	3,23	4,92	6	3,90
— Em. lacer. cerv. vag.	-	1	--	1,64	1	0,65
— Choc da cause sconosciute	8	2	8,60	3,28	10	6,49
Taglio cesareo (complicaz.)	9	6	9,68	9,84	15	9,74
Embolia polm. l. a.	3	-	3,23	--	3	1,95
Embolia polm. puerp.	2	1	2,15	1,64	3	1,95
Sepsi puerperale (inf. nel puerperio)	1	-	1,07	--	1	0,65
TOTALE	62	39	66,67	63,93	101	65,58
Aborto illegale	7	6	7,53	9,84	13	8,44
Aborto spontaneo	2	1	2,15	1,64	3	1,95
Gravidanza tubarica	2	1	2,15	1,64	3	1,95
Emoperitoneo rottura cisti c. luteo grav. 4° mese	1	—	1,07	—	1	0,65
TOTALE	12	8	12,90	13,11	20	12,98
Causa sconosciuta	-	4	--	6,56	4	2,6
TOTALE GENERALE	74	51	79,57	83,61	125	81,17

Ma i dati più impressionanti ce li fornisce la seguente tabella.

Suddivisione delle morti materne a seconda della evitabilità o meno dell'evoluzione mortale. (Periodo 1966-1973)

CLASSIFICAZIONE	Morti Ostetriche dirette (1)	Morti Ostetriche indirette (2)	TOTALE
Evitabili	75 (62 %)	2 (6,9%)	77 (51,3%)
Possibilmente evitabili	24 (19,8%)	3 (10,3%)	27 (18 %)
Inevitabili	22 (18,1%)	24 (82,7%)	46 (30,6%)
TOTALE	121 (99,9%)	29 (100,0%)	150 (99,9%)

Solo il 30,6% delle morti materne considerate erano dunque veramente inevitabili, mentre un'accurata medicina preventiva ed un'assistenza ostetrica efficiente avrebbe potuto evitare con sicurezza il 51,3% di queste morti e con probabilità buona il 18% delle stesse.

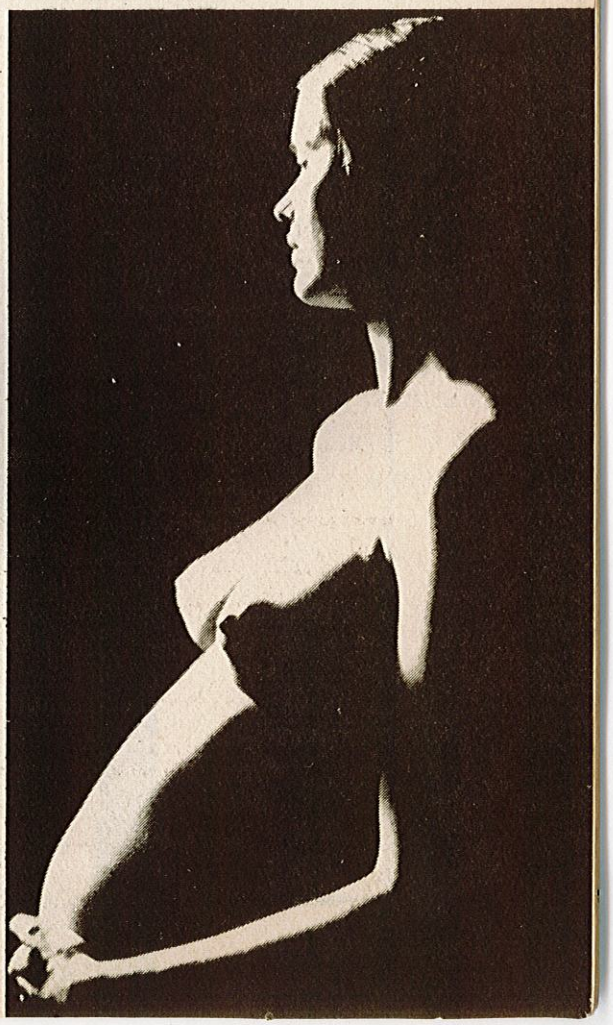
Dice il compagno D'Ambrosio: « Il tasso di mortalità materna è sicuramente uno degli indici più significativi della qualità dell'assistenza ostetrico-ginecologica che viene esercitata in un determinato Paese. Certamente, non è possibile evitare tutte le morti ostetriche, ma è altrettanto sicuro che le attuali conoscenze tecnico-scientifiche consentirebbero, in una diversa organizzazione sanitaria, di ridurre drasticamente la mortalità materna nel nostro Paese ed anche nella nostra regione. L'analisi critica dei nostri risultati e di quelli comunicati ufficialmente dall'ISTAT ha consentito infatti di identificare cause di mortalità materna in larga misura prevenibili durante la gravidanza, il parto e il pueperio. La tossiemia gravidica nel 3° trimestre nella sua forma più grave è ancora oggi la prima causa di mortalità materna. La riduzione della mortalità materna dovuta a questa complicazione è possibile soltanto in rapporto ad un'assidua estesa e capillare assistenza pre-natale della gravida in senso preventivo, ad una ricerca ed identificazione precoce della ipertensione arteriosa e della proteinuria, ad un trattamento preventivo degli accidenti maggiori di questa malattia ed in primo luogo di quelli vascolari ».

In altri termini, i fatti tossici e convulsivi che minacciano la madre in attesa e le pericolosissime complicazioni renali, potrebbero essere evitate se la medicina fosse organizzata su basi preventive, cioè si curasse di mantenere il benessere del cittadino e non di correre ai ripari quando il danno è fatto.

Continua il compagno D'Ambrosio:

« Le emorragie e lo choc durante e dopo il parto, a loro volta, denunciano la carente assistenza durante il parto, e quindi l'insufficienza dell'organizzazione ospedaliera. Sono incomprensibili infatti le morti da emorragia per atonia uterina del dopo parto, da rottura dell'utero in travaglio di parto, da complicazioni da taglio cesareo, allo stato attuale delle possibilità scientifiche e tecniche. Per questo tipo di morti ostetriche, entra in discussione anche l'organizzazione del servizio di rianimazione e di anestesia e dei centri trasfusionali. Il tempo che trascorre senza che si intervenga tempestivamente, fino alla morte della paziente è spesso chiaramente documentato dalla cartella clinica ed è evidente in tale caso la disorganizzazione dell'ospedale ».

Tutto questo è in sè paradossale, ma diventa addirittura provocatorio in un Paese come l'Italia, dove la maternità viene messa « sugli altari » e dove così pervicacemente si condanna l'aborto in nome della difesa della vita. L'incoerenza è evidente, ma non sempre così presente alle nostre coscienze. Ricordiamocene, compagne, e lottiamo perchè ci sia garantito il minimo di pericolo nella maternità, al momento in cui liberamente la scegliamo.



LEZIONE DI TRUCCO

Dato che siamo stanche
a voi regaleremo le matite ed i rossetti
ed ora con passione e con fervore
dipingetevi pure,
a noi non piace più

Per gli occhi:
Eye Shadow
Inkberry Blue
(L. 3.000)

Per le guance:
Color Veil
Dark Red
(L. 4.900)

Per le labbra:
Lip Color
Birgundy Rose
(L. 2.200)

Che splendida lezione
di «sofisticazione»
dà ogni volta che ci si trucca.
Quei suoi occhi un pò tondi
e mediterranei si allungano,
«si sofisticano».
La bocca si stira,
il viso si spiana

Il segretario D. C.,
Amintore Fanfani

eo edizioni ottaviano

Rius
Conoscete cuba libre?
Capitalismo e sottosviluppo.
Come si fa una rivoluzione
e come si mantiene al potere

Se ti muovi ti stato!
Quando il sistema « si difende »:
nove casi della repressione di stato.
Fumetti di Jacopo Fo.
Prefazione di G.B. Lazagna
pagg. 176 - L. 2.500

Giuliana Maldini
... Qui regna amore...
Riflessioni tragicomiche
sulla condizione della donna...
Prefazione di Natalia Aspesi
pagg. 112 - L. 2.500

AA.VV.
Bambini, mani in alto
Scuola materna:
il parcheggio funzionale
al potere
Disegni di Giancarlo Buonfino
pagg. 112 - L. 1.600

Abbiamo chiesto ad alcune compagne, che hanno affrontato specificamente la questione dell'influenza del cattolicesimo sulla donna, una serie di articoli per cogliere le idee-cardine dell'ideologia della Chiesa Cattolica verso il sesso femminile.

DIO È MASCHIO

Nel corso di questi ultimi due anni, si era formato a Milano un collettivo di militanti femministe all'interno di vari gruppi che si sono occupate di iniziare uno studio sulla donna e la chiesa. Partendo dalle proprie esperienze personali di donne che avevano subìto i condizionamenti di un'educazione cattolica, esse hanno portato avanti un lungo lavoro di presa di coscienza e di critica all'ideologia clericale che tentasse di stabilire anche i legami esistenti fra questa e l'ideologia borghese.

Donne, non credenti o credenti, per il fatto stesso di vivere in Italia, abbiamo in qualche modo subìto il peso dell'educazione di impronta cattolica (se non attraverso la famiglia, magari attraverso la scuola o la parrocchia, ancor oggi unico luogo di ricreazione per migliaia di bambine). È importante per questo capire come ciascuna di noi l'ha vissuta, sofferta, introiettata, poichè su moltissime donne essa pesa ancora, a livelli psicologici profondi; ha portato con sè mutilazioni e limitazioni da cui spesso non è facile liberarsi.

Questa ideologia è giunta fino a noi attraverso i tanti, efficienti canali di cui dispone la chiesa cattolica per far passare le proprie concezioni di vita ed i propri modelli di comportamento. Molte donne hanno come uniche letture riviste cattoliche attraverso le quali si fanno un'opinione su temi quali la famiglia, la sessualità, la contraccezione, l'aborto, per fare solo qualche esempio.

Per mezzo della predicazione e dei sacramenti (che accompagnano tutti i momenti « importanti » della vita), la chiesa attua un sottile controllo ideologico e politico delle scelte specialmente delle donne: la confessione e il matrimonio religioso sono forse gli esempi più significativi. Ma pure la prima comunione dei bambini è spesso l'occasione per un intervento diretto della chiesa nella vita anche di famiglie normalmente lontane dalla pratica religiosa. Un'attenzione tutta particolare è dedicata poi all' « educazione della gioventù » soprattutto attraverso le associazioni giovanili.

Se questo condizionamento ideologico avviene sia per i maschi che per le femmine, tuttavia, le bambine vengono a scontrarsi con questa istituzione in modo più profondo: la chiesa rafforza e sacralizza la dipendenza dall'autorità, e sappiamo come ogni vera autorità sia inevitabilmente maschile (dal prete al papa, fino a Dio... che è maschio).

Ci si può allora spiegare perchè la chiesa abbia letto e riletto con piacere il mito di Adamo ed Eva: niente di meglio per legittimare a livello religioso (come volontà di Dio, ordine naturale voluto dal Creatore) la condizione storica di inferiorità della donna. Le verità indiscusse fatte derivare da questo mito sarebbero: Dio appartiene al sesso maschile e chiede all'uomo un'assoluta obbedienza pena la morte, agendo come un'autorità assoluta.

Il racconto dell'Eden ha questo significato

nascosto: Dio è maschio, Dio ha diritto di imporre e comandare, i maschi godono di questo diritto con Dio. (*)

Questo simbolo paterno, maschile e autoritario di Dio che influisce non solo nel pensiero teologico, ma anche nella pratica sociale ha trovato ulteriore conferma nel fatto che anche la seconda persona della Trinità è maschile: Cristo. È vero che Gesù fu di fatto un maschio a livello biologico, ma è anche vero che Gesù era giudeo. Ma, mentre quest'ultima osservazione non è servita a propagandare un dio ebreo, nè a limitare l'universalità del suo messaggio, o della sua figura che è stata infatti, di volta in volta, incarnata col Cristo negro, giallo, bianco, la sua mascolinità è invece sempre stata isolata e usata contro le donne, sesso inferiore in cui il Cristo non avrebbe mai potuto incarnarsi.

Le recenti polemiche sulla copertina dell' « Espresso » con la foto di una donna nuda incinta appesa in croce spiegano meglio di qualsiasi altro discorso come rompere questa simbologia per cui all'idea del divino e del sacro è sempre associata un'immagine maschile significhi toccare le radici stesse che stanno a fondamento di tutta una concezione del mondo autoritaria e gerarchica, basata sull'immobilismo e la difesa dell'ordine sociale.

È necessario appunto che il giusto ordine della creazione venga rispettato (Dio, l'uomo, la donna, gli animali) perchè una visione egualitaria (l'immagine di una « Crista », come direbbero le femministe americane) sconvolge tutta l'ideologia e la concezione « piramidale » del mondo che la chiesa difende.

Si tratta del medesimo motivo per cui la chiesa teme profondamente di dover alla fine concedere il ministero sacerdotale alle donne. La figura del prete rappresenta in fondo la sovranità e la mascolinità di Dio. Lasciar accedere la donna al sacerdozio è accettare di essere disturbati dalla presenza di un essere che, dalla mela di Eva in poi, ha rappresentato l'opposizione al puro, al divino; l'essere dissacrante per eccellenza come può celebrare i « sacri misteri » senza divenire di fatto, per la sua stessa presenza, un fattore di scompiglio di tutta la simbologia che fino ad oggi ha fatto da supporto e da consacrazione del mondo patriarcale?

E questo è soltanto un aspetto fra i tanti che alcune compagne che stanno approfondendo questi temi del condizionamento dell'ideologia religiosa pensano che sia molto urgente analizzare e chiarire.

Come militanti nel movimento di classe e nel movimento femminista, non possiamo trascurare il fatto che bisogna presto affrontare in termini politici la contraddizione che moltissime donne vivono in quanto legate alla chiesa cattolica, subendone fin dai primi anni di vita la repressione in campo sessuale, le direttive in campo morale e politico.

Per portare avanti un lavoro politico di coscientizzazione fra le masse femminili cattoliche, alcune compagne di Roma e di Milano hanno dato vita ad un Nucleo di collegamento fra le donne su « Questione femminile e questione cattolica » (Roma, c/o Mazzonis, viale Romania 23, tel. 802436; Milano, c/o Castiglioni Maria, via Soderini 19, tel. 472335 e c/o Di Silvestro, piazza Martini 6, tel. 5480426).

Invitano le compagne interessate ad un lavoro nelle varie città mettersi in contatto con loro.

NOTA — (*) L'analisi completa del mito di Adamo ed Eva si trova nel libro « Crisi dell'antifemminismo » edito da IDOC Mondadori, in un saggio di Basil Moore intitolato « Per una teologia della politica del sesso ».

«Se fossi una femmina invece di un maschio»

Brr... non fatemici pensare: sarebbe certo una cosa tremenda! Resterei sempre in casa a giocare con le bambole, vestendole, svestendole e rivestendole; tatt'al più ad affaccendarmi attorno ai fornelli e cucine in miniatura, fingendo di preparare pappine e pappette. No, no, non mi piacerebbe proprio essere una bambina. Non potrei giocare alla guerra, nè fare la lotta, nè gare in bicicletta.

Oltretutto le bambine sono, in genere, piuttosto antipatiche: sempre piene di arie, pronte a interessarsi a vestiti, scarpe, borsette ed altre sciocchezze del genere; poi quando noi discorriamo di sport eccole subito arricciare il naso ed esclamare: « Uffa! Voi maschi non sapete parlare d'altro ».

Se fossi una femmina: mamma mia! Come potrei avere il coraggio di passare di fronte agli amici con quelle ridicole treccine, tutte infiocchettate di nastri? Dovrei camminare con aria quieta e compunta: una bambina non può comportarsi in modo troppo vivace e rumoroso. E se improvvisamente mi venisse il desiderio di mettermi a correre o di fare delle capriole sull'erba? Dovrei ricacciarlo? Non ne sarei capace. Ma forse, chissà, le bambine non hanno di questi impulsi.

E le faccende domestiche? Orrore. Con la scusa che debbo imparare ad essere una brava « donnina di casa », la mamma pretenderebbe di essere aiutata in mille piccole cose: apparecchiare la tavola, riassettare la mia cameretta... E guai a ribellarsi! Mi pioverebbero sul capo accuse di pigrizia, di egoismo, di irriconoscenza. Ora, invece, con la scusa di essere un maschio e quindi non adatto a simili faccende (oltrechè maldestro, naturalmente), riesco ad evitare queste piccole, noiosissime torture. Evviva dunque la mia condizione: non la cambierei per tutto l'oro del mondo.

Diversi e

Non c'è proprio niente da dire: fin dalla fa
maschietti, futuri ometti, le femminucce sono f
nine. Ce lo confermano, se ancora ce ne fosse
loro testo « Idee per temi », nuovi temi svolti
(Edizioni G. Malipiero, Bologna). Riportiamo an
« Se fossi una femmina invece di un maschio
femmina ». Temi edificanti e rassicuranti, tutta
quanto ci dice Elena Gianini Belotti (« Dalla parte
esperienze infantili. E allora ci coglie un dubbio
« aiutare » i bambini a fare i compiti, colga
bene, che l'inferiorità delle donne è sana e bella

**Estratti
«Dalla parte delle
(ed. Feltrin**

(pag. 89) *Ho udito un bambino di circa 5 anni che seguiva la madre al supermercato insistere per tutta la durata del giro di acquisti perchè gli venisse comperato un sapone da bucato: « Ma quando lo faccio io il bucato? », chiedeva il bambino con tenacia. « Tu il bucato non puoi farlo », gli rispondeva la madre inflessibile, « tu sei un maschio ». « Ma io voglio fare il bucato con il sapone », insisteva il bambino e la madre non gli rispondeva neppure più, finchè il bambino andò a un banco, prese un pezzo di sapone e lo mise nel carrello. La madre inviperita lo rimise a posto e lo sgridò severamente e il bambino, a quel punto, cominciò a piangere di rabbia. Ma la madre fu irremovibile.*

(pag. 90) *Ho avuto occasione di osservare spesso nei nidi dove viene lasciata al bambimo la libera scelta tra giochi, oggetti e attività, che le bambine giocano quanto i bambini con automobili, aeroplani, navi, ecc. fino ai 3 anni circa.*

(pag. 100) *Una giovane donna mi raccontò che da bambani giocava quasi esclusivamente con coetanei maschi, delle cui gesta era quasi sempre ammirata spettatrice. I bambini le dimostravano spesso disprezzo per la sua debolezza, le palpavano le braccia per concludere che le bambine non valevano niente perchè non avevano muscoli, e lei era molto umiliata da questi confronti. Finchè un giorno uno dei bambini le fece un dispetto al quale lei reagì come una furia attaccandolo e lottando con lui sotto gli occhi del gruppo, e lo vinse mettendolo con le spalle a terra. La vittoria la riempì d'orgoglio, ma fu di breve durata perchè sia lo sconfitto sia tutti gli altri bambini, invece di ammirarla per la sua forza fisica, come si sarebbe*

e felici

a fanciullezza i maschietti sono felici di essere
ono felici di essere femminucce, future don-
osse bisogno, Baldisseri, Carini e Casadei, nel
svolti per il 2° ciclo delle scuole elementari
o anzi, qui, due temi tratti da questo testo:
chio », « Se fossi un maschio invece di una
tuttavia un pochino sull'incongruo rispetto a
parte delle bambine ») quando ci parla di reali
dubbio: che questi temi, scritti da adulti per
gano l'occasione per convincerli che tutto va
enefica per tutti?

tto da:
delle bambine»
eltrinelli)

aspettata, trovarono il modo di umiliarla una volta di più dicendole che non era una femmina ma un maschio, perchè le femmine non fanno la lotta contro i maschi. Questo episodio la colpì profondamente e le tolse molta sicurezza.

(pag. 94) *Ci sono, è vero, sempre più famiglie nelle quali si richiedono servizi vari anche ai bambini, ma in genere vengono selezionati tra quelli ritenuti più adatti ai maschi, tali cioè da non ledere la loro « dignità »; inoltre vengono richiesti con meno frequenza, e il fatto che il bambino si rifiuti, come spesso avviene, non viene caricato di un particolare senso di colpa, come succede per la bambina, alla quale si ripete spesso: « Come farai da grande se non diventi ora una brava donnina? »... Non appena rendere questi servizi cessa di rappresentare un'attrattiva per diventare un noioso dovere, il maschietto impara la tattica per difendersene, certo che resterà impunito. In fondo gli adulti si meravigliano molto di più quando accetta di prestarsi a un aiuto domestico che quando vi si sottrae.*

(pag. 54) *René Zazzo situa la presa di coscienza circa il proprio sesso all'incirca verso i tre anni, afferma cioè che a quell'età un bambino sa dire se è un maschio o un femmina. A tre anni e mezzo, tuttavia, da un'indagine da lui svolta risulta che « neppure uno dei cento bambini da noi interrogati preferiva essere femmina, mentre quindici bambine su cento preferivano essere maschi ». A tre anni e mezzo, cioè, il 15% di quelle bambine era non solo entrato nel conflitto tipico femminile dal quale molte di loro non escono più, ma erano già in grado di verbalizzare il loro desiderio di essere maschi.*

«Se fossi un maschio invece di una femmina»

Alcuni giorni fa litigai con mio fratello e alla fine, dopo una lunga e animata discussione, egli se ne andò tutto arrabbiato mormorando con aria di sufficienza: « Fortuna che non sono una bambina: le femmine sono tutte testarde e sciocche ». Sul momento non ribattei, perchè probabilmente lui era proprio convinto che sia una vera disgrazia nascere femmine; ma si sbagliava di grosso! Io non vorrei davvero essere un maschio: se lo fossi non potrei più giocare con le bambole o divertirmi indossando gli abiti vecchi della mamma, fingendo di essere una signora, altrimenti tutti i miei compagni mi prendrebbero in giro. Dovrei inoltre tenere i capelli cortissimi; non potrei quindi, ritta in piedi davanti allo specchio, giocare a pettinarmi in mille modi diversi, mettendomi magari in testa un bel nastro colorato.

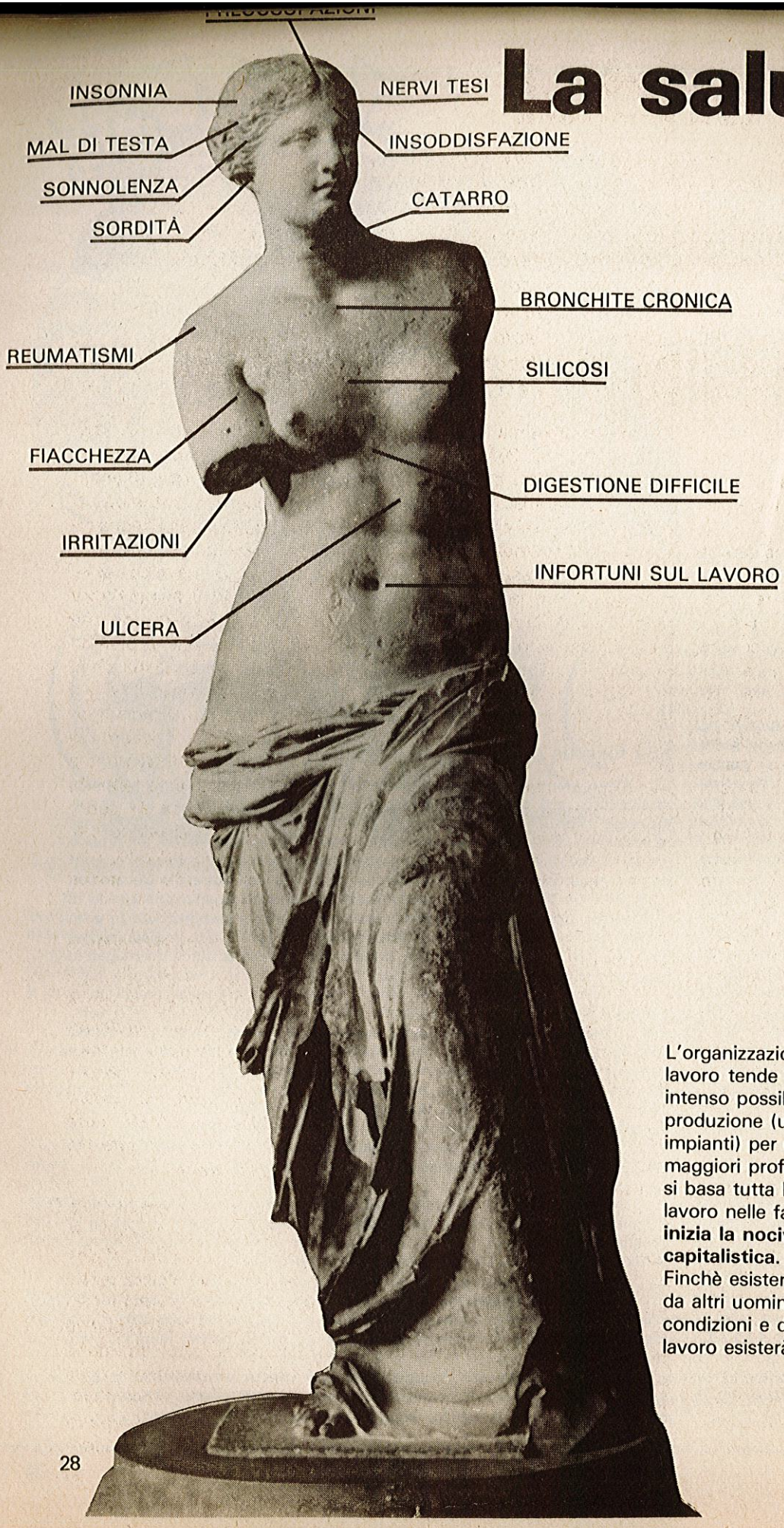
Se fossi un maschio dovrei sempre fingere di non aver timore di nulla, perchè altrimenti ci sarebbe qualcuno che si sentirebbe di dover affermare: « Ma come? Sei già un ometto e ha ancora paura di queste cose? ». In questo momento poi mi salta agli occhi la visione di mio fratello che rincasa, dopo essere stato fuori l'intero pomeriggio, sudato, impolverato, con le scarpe infangate e i vestiti in disordine, sembra proprio uno straccione, senza nessuno che si prenda cura di lui. E pensare che era uscito lustro come un damerino! I capelli, prima pettinati, sono ridotti a una massa cespugliosa e informe; le mani, un tempo pulite, si intravvedevano appena sotto una spessa crosta di fango. Orribile, veramente terribile!

Certo, ci sarebbero dei vantaggi ad essere un maschio. La mamma non mi imporrebbe più di stare composta e quieta, di non fare giochi violenti, e di rimanere con lei quando ha qualche visita, e non mi guarderebbe esclamando: « Ma insomma, Carla, sembri proprio un maschiaccio ».

Inoltre mi manderebbe a fare di tanto in tanto la spesa e non mi chiederebbe di aiutarla in casa nelle faccende domestiche, dal momento che io potrei rispondere: « Ma mamma, sono un ragazzo, io! Queste sono cose da donne ».

Comunque anche se i vantaggi fossero moltissimi e superassero di gran lunga gli svantaggi, io affermerei ugualmente di sentirmi felice di essere una bambina; non c'è alcun dubbio, mi preferisco così come sono.

La salute n



L'organizzazione capitalistica del lavoro tende allo sfruttamento più intenso possibile dei mezzi di produzione (uomini, macchine, impianti) per ottenere sempre maggiori profitti su questa legge si basa tutta l'organizzazione del lavoro nelle fabbriche **e da qui inizia la nocività della società capitalistica.**
Finchè esisteranno uomini sfruttati da altri uomini proprietari delle condizioni e degli strumenti di lavoro esisterà la nocività.

n si vende!

Abbiamo potuto fare questo servizio grazie alla collaborazione di alcuni compagni: Teresa, Antonia, Enrico e Giorgio Abbiamo voluto raccogliere notizie e testimonianze che ci permettessero di affrontare in modo abbastanza globale il tema complesso della nocività. Ci rendiamo conto che abbiamo fatto solo un primo passo: chiediamo la collaborazione di tutti (informazioni, opinioni ecc.) per andare avanti.

« ... avevamo appena finito una battaglia, una battaglia come quella dei metallurgici, dei 70.000, e questa battaglia aveva portato avanti i discorsi della contrattazione dei cottimi... un giorno (già da parecchio tempo stavano tagliando i tempi e mettendo nuovi tempi in un reparto), un giorno cosa successe? Probabilmente le operaie erano esasperate dalla presenza dei cronometristi e dal tipo di lavoro che facevano, cioè loro saldavano sotto tensione, lavoravano con dei ritmi e i tempisti pretendevano che provassero con altri ritmi per verificare se questi tempi erano impossibili o meno... un paio di operaie cominciarono a svenire, gridando, facendo grida isteriche; poi tutto il reparto, più catene di montaggio, svenivano addirittura in massa, tanto che pare che le svenute siano state una sessantina, non c'era più posto in infermeria, un caos all'interno della fabbrica... dicevamo: che cosa si può fare per impedire che questa gente ci tagli i tempi e che ci riducano a questo livello? C'erano delle ragazzine giovani che piangevano si disperavano... ».

Questo alla Siemens, nel 1963. Il tutto si concluse con la concessione di 10 lire in più all'ora alle operaie che lavoravano alla catena di montaggio.

« ...al *ga-ve* dove fanno i bagni prima di passare alla verniciatura, l'operaio è come una scimmia e tutto va automatico, la nocività è altissima e ci hanno dato, agli operai, 20 lire all'ora in più sulla nocività, così li hanno pagati una miseria. Non so se 20 o 30 lire. Nel '69 si era conquistata una pausa di mezz'ora, quando c'è stato il trasferimento della fabbrica con la scusa che il reparto era il più moderno d'Europa hanno tolto la pausa perchè non si poteva interrompere... ma la nocività non è venuta meno, c'è forte assenteismo, e loro rimediano prendendo gente dagli altri reparti perchè la lavorazione vada avanti... lì non si può neanche scioperare come gli altri, per esempio non possono fare le ore articolate, perchè è tutto automatico... ».

Questo alla Sit-Siemens nel 1975. La lira si è svalutata, ma la salute operaia sembra essere ben poco aumentata di valore, in tutti questi anni. E organizzare la lotta per la difesa della salute sembra oggi più problematico che mai.

« ... cosa pretendi da una singola lavoratrice che ci ha una piccola anemia e che se chiede di essere spostata non sa dove la mandano e potrebbe cadere dalla padella nella brace... magari la mandano nella sala *prefa,* dove lavorano in 2000 perstare uno o l'altro, il lavoro va more e trapani, chi non ci sente più, ti parte l'udito... la saldatura da questo punto di vista è un posto privilegiato... da qualche parte le devono mettere... poi c'è il fattore cottimo, alla saldatura la maggioranza è in economia, e c'è la paura, con un cambiamento di posto, di andare in un reparto a cottimo... ai cavi, per esempio. Poi anche altri reparti stanno per andare a cottimo... poi non è mica detto: se una ha una lieve anemia mica la spostano, perchè dicono che è anemica lei e che il piombo non c'entra, per sposarla deve essere una cosa grave. Il fatto è che non risolvono niente a spostare uo o l'altro, il lavoro va fatto sull'ambiente di lavoro, sul lavoro... in una grande fabbrica non è mica una roba da poco, anche i sindacati ci vanno piano, poi in questo periodo, con la crisi, sembra che si debba stare zitti e buoni... ».

Rimedi che non risolvono

È certo che gli effetti dello sfruttamento sulla salute costituiscono una delle manifestazioni più violente delle contraddizioni del capitalismo, perchè questi effetti potranno essere effettivamente ridotti solo quando il profitto non sarà più lo scopo della produzione.

« ... alle trance c'era la maggior percentuale di infortuni, la gente si tagliava le dita... al *prefa* la nocività che colpisce tutti è il rumore... ci sono varie intensità di rumore, con certe piastre con vibrazioni che diventano frastornanti, si tengono i tappi nelle orecchie ma serve poco. Se uno sta 8 ore in quel reparto anche senza fare niente, quan-

do esce alle cinque si sente una stanchezza, un intontimento come se avesse lavorato chissà quanto. Figurarsi quando devono sollevare 1000 pezzi in 3 ore, pezzi da un chilo, per guadagnare il cottimo, anche al minimo, la difesa che uno ha è quella di stare al disotto, di non guadagnare il cottimo... i tagli alle dita ultimamente non ce ne sono stati, perchè hanno messo delle gabbie attorno alle trance... però uno è costretto a mettere il pezzo sotto la gabbia e deve far scorrere il pezzo a scatti, mettendolo ogni volta su dei pernini e non lo vede, e diventa snervante, poi la mobilità è minima, per poter manovrare il pezzo sotto la gabbia... io vedo gente che si snerva e non ne può più. C'è gente che chiede il trasferimento... ».

Una gabbia attorno alla trancia impedirà l'incidente clamoroso, ma finisce con il richiedere al lavoratore uno sforzo tale di attenzione e di movimento (per la scarsa manovrabilità del tutto) da causare danni a livelli meno evidenti ma, nel tempo, non meno deterioranti. Ma non basta il fatto che il « rimedio » sia di per sè insufficiente. A questo si aggiunge la lentezza con cui i provvedimenti anti-nocività vengono presi, o la approssimazione con cui vengono realizzati:

« ... l'antinfortunistica ha messo le cappe aspiranti, hanno messo dei motorini che ti fanno girar l'aria intorno, e fanno venire l'artrosi cervicale, però l'aria che gira è sempre quella dell'ambiente e quindi non purifica un bel niente. Ci vorrebbero delle cappe di aspirazione molto più forti... ».

Controllare con il segreto

Di fronte a questo insolubile problema di conciliare il profitto con la salute operaia, il padrone si difende come può, una delle sue armi più potenti è il segreto:

« ... nel mio reparto, c'è il montaggio di una piastra di componenti di resistenze.
Dopo questa piastra veniva saldata in una macchina e lì c'era una donna fissa, prima questo macchinone era così all'aperto e faceva passare circa 50 piastre all'ora... prima si bagnava la piastra nella stagnatura dopodichè passava questa donna che assorbiva il 100% di nocività sulla saldatura. Questa donna fu poi chiamata alle visite periodiche che abbiamo noi senza che le fosse specificato niente: ti facciamo l'analisi del sangue perchè tu fai un determinato tipo di lavoro... niente, così... infatti lei non si poneva neanche il problema del perchè veniva chiamata. Dopo due mesi che io ero nel reparto, questa donna qui va be' è ammalata... ma non si sa niente... le cambiano posto ma non si sa perchè... io andai dal capo e gli dissi dite qualcosa, se voi cambiate la donna ci sarà un motivo, poi gli ho riferito che la donna aveva avuto le analisi dal medico loro, della ditta, quindi... veniva fuori che lei era anemica. Dopo hanno costruito una specie di gabbiotto che ricopriva tutta la macchina, con dei tubi che portavano all'esterno l'aria della linea di saldatura... adesso lì poi fanno una specie di rotazione: una donna fa due tre ore su quel lavoro lì, prima invece era sempre la stessa... tutto questo, queste iniziative le prende la direzione... noi abbiamo tentato in tutti i modi di far venire dei medici nostri, dei medici compagni... ma bisogna fare le cose legalmente e ricorrere ai medici della clinica del lavoro... che vengono a fare il giro e chi si è visto si è visto... ».

La tattica del padrone è evidente: aspettare che i guai si manifestino (sulla pelle degli operai, natiralmente), affrontarli uno per uno, come se fossero problemi personali del lavoratore e non conseguenze del lavoro e delle condizioni dell'ambiente in cui esso viene compiuto. Fino a qualche tempo fa, le operaie della saldatura, in Siemens, venivano chiamate per l'analisi del sangue (per la verifica delle conseguenze che ne potevano avere) ma i risultati delle analisi non venivano neanche consegnati loro. E l'iniziativa di spostare un operaio da un posto particolarmente nocivo la prendeva il padrone, e solo in casi estremi. Oggi le cose sono un po' cambiate, i lavoratori sono riusciti ad ottenere il diritto di essere informati sui risultati delle proprie analisi, ma la medicina antinfortunistica passa ancora sulle loro teste e i problemi della loro salute vengono affrontati come una « grana » che il padrone cerca di non far scoppiare:

« ... adesso c'è la commissione ambienti di lavoro, ma è fatta da quelli di prima, dell'antinfortunistica... ce n'è tre del sindacato e tre della direzione che devono valutare assieme... Poi viene l'ispettorato del lavoro, ma non è che faccia delle domande agli operai, viene, guarda, poi non sai niente di quello che vedono di concreto.. sono due anni che sono venuti fuori questi casi di anemia... ai laboratori le cappe le hanno messe, ma da noi non si è ancora visto niente... Ti fanno le analisi, controlla tutto il medico che non è del sindacato, ti chiama e ti dice: ''Hai un po' di anemia vai dal tuo medico e fatti dare una cura''. Una volta non ti davano nemmeno i risultati delle analisi, adesso perchè i lavoratori l'hanno richiesto li danno... ».

Un medico dello SMAL (Ser-

Foto di: Alberto Roveri

vizio Medicina Ambienti Lavoro) conferma:

« ... il sindacato dovrebbe avere un comitato di controllo operaio che dovrebbe identificare dove deve intervenire la medicina del lavoro. Ma non funzionano... ».

Omogeneità di classe

Un lavoratore, dunque, ha al massimo la garanzia di essere informato che il lavoro gli sta rovinando la salute:

« ... abbiamo un problema di nocività nella saldatura. Per esempio io lavoro in un capannone in cui siamo circa 200 e la maggior parte, l'85%, siamo donne, e saldiamo tutto il giorno, dalle 8 alle 5 della sera, salvo gli intervalli. Da due anni a questa parte ci fanno fare delle visite periodiche, ci fanno fare le analisi del sangue e delle urine sotto richiesta del sindacato... è stato trovato a qualcuna, dicono, il piombo nel sangue... chi ci assicura che man mano a tutte noi ci può venire... specialmente quelle in stato interessante il medico privato ha detto che è lo stagno, la saldatura che dà l'anemia... ».

E già abbiamo visto che per un lavoratore scoprire le conseguenze di nocività di un determinato posto di lavoro sul suo fisico vuol dire trovarsi di fronte all'incognita di un trasferimento in un altro reparto dove si troverebbe ad affrontare nuove difficoltà di adattamento, nuove forme di nocività.

Parlando con i compagni ci siamo resi conto che sono gli stessi lavoratori a capire tutto questo, a capire che il discorso sulla nocività è un discorso sulla fabbrica nel suo insieme e non quello di un reparto piuttosto che di un altro. E lo capiscono perchè lo pagano di persona. Lo capiscono anche i medici che con coscienza di compagni si avvicinano al problema della salute in fabbrica, attraverso i gruppi omogenei:

« diminuire leggermente un ritmo o introdurre una pausa non varia l'asse della nocività... quando affrontiamo il problema del gruppo omogeneo dobbiamo, per esempio, considerare tutti coloro che sono sottoposti ad un fattore fisico esterno, misurabile... ma definire l'agente esterno in senso assoluto è difficile... la nocività non è solo organica... bisogna togliersi la convinzione che il dato scientifico sia inoppugnabile... nocività vera è quella che l'operaio, che il gruppo di operai sente come tale... ».

Le stesse misurazioni dei valori massimi di concentrazione di una sostanza nociva presente nell'ambiente di lavoro considerano le sostanze una separata dall'altra e non nella loro reale compresenza (che è invece tale nell'ambiente di lavoro); non tengono poi conto del fatto che la stanchezza dovuta al viaggio per andare a lavorare, al rumore, alla tensione sul lavoro, alterano le capacità dell'organismo di tollerare i tossici.

Lo stesso agente esterno cambia significato e peso a seconda delle condizioni in cui uno lavora:

« ... ricordo in una industria chimica, un laboratorio, un unico grosso ambiente in cui lavoravano tecnici, laureati e inservienti. C'era un problema di puzza e ricordo che io e gli altri medici avemmo modo di constatare che questa puzza cambiava significato a seconda delle qualifiche: per i laureati era quasi una cosa positiva (per loro era legata agli esperimenti che facevano), per i tecnici era una cosa che c'era e non c'era, per gli inservienti, che dovevano

Segue

solo pulire in giro, pulire le provette e portare avanti e indietro il materiale era una cosa insopportabile... a loro non gliene fregava niente di che cosa poteca significare la puzza, l'inserviente in quel lavoro non si realizza... si logora e basta e la puzza lo fa sentire ancora più stanco e avvilito come lavoratore. Quello che rende le persone disomogenee non è l'ambiente esterno, è quello che ha dietro, è la classe cui appartieni... ».

Un medico della Svizzera interna (Cantone di Basilea) ci ha raccontato che anni fa una famosa casa farmaceutica svizzera inviò ai medici i campioni di prova di una specialità in supposte, un antispastico tranquillante. Nella propaganda medica che accompagnava i campioni in questione si diceva che si trattava di una specialità particolarmente adatta alla sindrome degli immigrati, cioè a placare i sintomi di disturbo fisico e psichico che gli immigrati presentano più frequentemente, proprio in quanto immigrati. Una ricerca fatta press'a poco in quegli anni da un gruppo di giovani, medici e sociologi della sinistra svizzera, mise in evidenza che i disturbi che maggiormente travagliavano gli operai stranieri immigrati erano di carattere spastico-intestinale e, più in generale, di un'ansia che portava a conseguenze varie: fra prime l'impotenza sessuale. Il lavoro in fabbrica, l'ambiente estraneo, la lontananza dalla famiglia: tutto contribuisce a fare di questo « esercito industriale di riserva » una massa di individui che a un certo punto si accorgono di non appartenere più a se stessi. Ed è solo vedendo la questione in termini dell'insieme di condizioni che fanno sì che la salute del lavoratore venga compromessa che si può capire il senso vero della nocività:

« ... l'omogeneità di fronte agli agenti nocivi è una omogeneità di classe, è una questione di classe perchè è definita da situazioni che appartengono al proletariato e non alla borghesia... ».

Il concetto di salute operaia è tutto da rifondare, dunque, perchè è solo lavorando con gli operai e mettendo la medicina al loro servizio che si potrà avere piena coscienza di cosa ne fa il profitto della loro salute. Gli schemi normali di diagnosi, cura e prevenzione non bastano più per capire bene che cosa accade a chi lavora in fabbrica, se non si entra nella fabbrica, se non si parla con i compagni:

« ... se l'operaio non diventa protagonista in prima persona della custodia della propria salute... una metodologia alternativa della medicina può essere fondata solo se il dato valido per definizione diventerà quello che il gruppo di operai interessati ritiene tale... »

Pensieri e affetti alla catena

« ... discutevo con delle compagne qualche giorno fa: chiedevo che cosa pensano quando lavorano. Siccome succede anche a me, non so, magari io devo andare ad una riunione la sera, e penso cosa devo dire, in realtà continuo a giocare su tre parole, e siccome il lavoro è un lavoro da deficienti, cioè che non ha nessuna partecipazione intellettuale, è soltanto un lavoro meccanico e basta, per farlo bisogna solo far andare le mani, quindi la mente potrebbe essere libera, in realtà la tensione nervosa che c'è in questo lavoro ti impedisce di pensare. E loro mi confermavano, che magari una pensa al bambino senza riuscire a concludere il pensiero, oppure pensano cosa devono fare da mangiare la sera, però arrivano alla sera senza aver deciso che cosa fare, roba così insomma... io vorrei che chi si occupa di queste cose andasse a verificare dalla vive voce di chi si trova nei reparti... ».

I pensieri e gli effetti sono dunque legati, come le mani, alla catena di montaggio. E rischiano di perderci dentro ogni spontaneità, ogni concretezza. Perchè catena di montaggio vuol dire condizione operaia, lunghi percorsi per andare a lavorare, tempi di vita molto compressi fuori della fabbrica. In particolare per la donna. Una ricerca compiuta da medici ricercatori sociali alla Borletti, nel 1969, metteva in evidenza un dato impressionante: l'85% delle donne aveva, nella giornata, meno di due ore da dedicare ai figli, il 18% non arrivava a un'ora. Il 22% passava più di 2 ore sui mezzi di trasporto, l'11% dalle tre alle quattro ore.

E un medico compagno oggi ci conferma:

« ... la donna che lavora è in una contraddizione ancora più grossa perchè si assommano per lei i problemi di lavoro e quelli della sua vita fuori... io credo che le donne abbiano, proprio per la salute, problemi specifici su cui si dovrebbe lavorare con loro. L'ansia, per esempio, l'ansia del bambino a casa con la febbre. Gli uomini pensano che il bambino a casa con la febbre è un problema della moglie, non loro... è demandato a lei il compito di preoccuparsi. La monotonia della catena e la preoccupazione per tutto quello che l'aspetta la sera, la logorano molto di più dell'uomo... se il bambino ha la febbre, se c'è il bucato da stirare... ».

Le operaie, alla Borletti, nell'87% dei casi dissero che il logorio pensieri-catena-fatica finiva con il guastare i rapporti

anche in famiglia. Non poche dissero: « Dopo, si sta male anche a casa ». In un'altra fabbrica metalmeccanica milanese, un medico compagno, parlando con giovani operaie madri, si sentì dire da più di una che, se avesse potuto tornare indietro, non avrebbe più messo al mondo un figlio.

Una giovane compagna dice:

« ... una donna va fuori la sera che è distrutta... la percentuale di assenze nel mio reparto è del 38%... se poi andiamo a vedere... io ho fatto una indagine, anche se solo nel mio giro di compagne: su 10 operaie ce n'è 7 che soffrono di mal di stomaco, andiamo a vedere le pastiglie che prendono sono tutte a base di Librax, di Valeriana, Belladonna. Quindi se una guadagna di più o di meno a cottimo non toglie il fatto che queste operaie sono sottoposte a sforzi veramente brutali che le condizionano sotto ogni aspetto... ».

Pazienza e ribellione

Era forse facile prevedere che la tradizionale qualità della donna, la pazienza (qualità più che altro indotta dalla repressione dell'aggressività, che la donna ha subìto più dell'uomo), sarebbe diventata l'oggetto di uno sfruttamento speciale e il motivo per subire una speciale nocività:

« ... le donne si impazientiscono meno, si tengono dentro la tensione, allora i lavori precisi, rapidi, quando c'è da aver a che fare con piccole viti, con cose minuscole, lavori di precisione... non si rendono conto del peso di questo lavoro... nessuna di loro, parlando con il medico, si lamenta per il suo lavoro, che in fondo, dicono, non è pesante... poi se chiedi come era quando l'hanno cominciato, ti dicono: stavo malissimo, non ce la facevo a star dietro a tutte quelle cosine... poi l'abitudine e l'adattamento, un uomo non ne sarebbe capace... è proprio una maggiore disponibilità della donna a questo tipo di sfruttamento... ».

Nella ricerca alla Borletti, l'83% delle donne rivelò di soffrire di mal di testa, e molte di loro lo mettevano in relazione con l'affaticamento della vista: lavorare con pezzi piccolissimi (in alcuni reparti dovevano mettere lenti speciali), sotto un luce, ovviamente, abbagliante.

Accanto alla pazienza, qualità di conformazione: sappiamo, per esempio, che nell'industria elettromeccanica, per certi tipi di lavorazione (sui transistor, per esempio) sono particolarmente adatte le mani femminili, meglio se di donne giovanissime, capaci di trattare con la necessaria delicatezza e abilità strutture minuscole.

Nel contempo, ed è storia risaputa, la donna rimane esclusa da un discorso di professionalità:

« ...noi donne abbiamo 3 livelli in tutto, loro ne hanno 7... quindi non abbiamo problemi... l'uomo è più ricattato, con la storia della professionalità, lui ha più a che vedere con la professionalità, noi non abbiamo lo stesso problema di categorie e di far carriera. Noi abbiamo solo passaggi automatici... ».

Questo ci dicono le compagne della Siemens. Certo, lo sappiamo che il discorso sulla professionalità ha molte componenti di mistificazione e viene usato dal padrone per tenere legato l'operaio al proprio gioco. Ma quello che ci preoccupa osservare qui è l'evidenza con cui la donna viene esclusa perfino da questo gioco.

Tuttavia proprio per questo, avendo meno da perdere, la donna, quando sceglie la lotta, sa esprimere una combattività singolare:

« ... il primo reparto dove si è cominciato a fare un discorso di nocività è il quinto capannone, dove abbiamo fatto la piattaforma di 60 ore sulla saldatura e sull'ambiente... polveroso... è stato nel '72 è nata spontaneamente dal reparto e il consiglio di fabbrica ci è dovuto venire dietro... siamo riusciti solo noi, reparto di 150 persone, a fare il blocco delle merci... per la nocività... abbiamo quasi aggredito un capoccia sindacale che ci teneva buone... ».

Ci dice un medico compagno:

« ... l'uomo è più soggetto alla competizione delle qualifiche, dei passaggi di categoria. Le donne sanno esprimere un

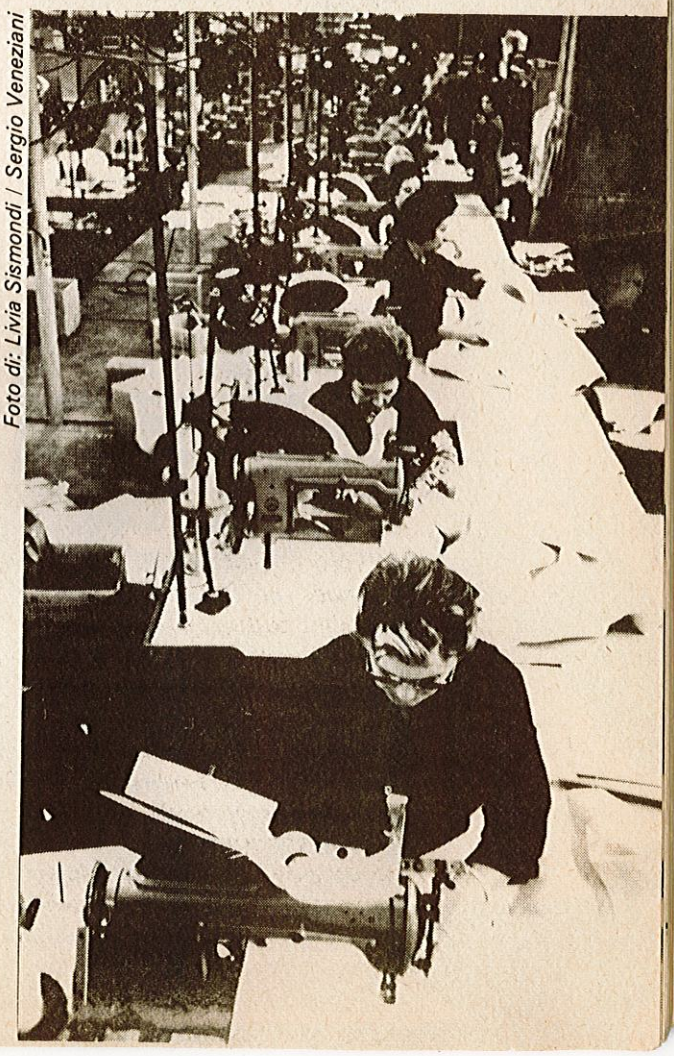


Foto di: Livia Sismondi / Sergio Veneziani

grado di solidarietà maggiore. Magari sulle cose banali a volte sono più puntigliose e competitive, ma sul livellamento, sull'egualitarismo hanno più consapevolezza. Di fatto lo sfruttamento le omogenizza molto di più... quello che conta è che la donna prenda coscienza. Perchè in realtà tenderebbe a delegare, a mettersi in una posizione di dipendenza. Anche perchè spesso vive il momento della fabbrica, il proprio lavoro, come qualcosa di inevitabile ma non fondamentale, sente che per lei i problemi veri sono fuori... da una parte forse ha più senso della realtà, si fa meno illusioni su quello che il lavoro può dare: lei sa che dentro la fabbrica è perduta. Sa che la fabbrica è un momento di alienazione, di cui magari cerca di cogliere il lato liberatorio: un momento in cui stare con le compagne, lasciandosi dietro tutti i problemi di fuori. D'altra parte è molto importante che si renda conto che la fabbrica la riguarda da vicino, che di lì scatta il momento di disappropriazione di sè che fa degli altri suoi momenti di vita (con i figli, con il marito, nella sua casa) dei momenti sradicati... è facile perdere il contatto con la base femminile, anche perchè la donna delega volentieri... però è anche facile ritrovarlo se si sposta l'asse degli obiettivi da proporre. Devono essere obiettivi individuati dalle donne stesse... ».

E gli obiettivi che le donne possono individuare si profilano come i più completi, proprio perchè per il suo duplice ruolo lavorativo (in fabbrica e a casa) e per la sua posizione centrale nella rete dei rapporti affettivi familiari, la donna non può separare la « vita fuori » dalla « vita dentro ». E dimostra forse più concretamente dell'uomo che il danno fisico e psichico che la fabbrica procura alla persona è un qualcosa che invade tutta la sua vita: la stanchezza nervosa e la frantumazione dei pensieri diventano difficoltà nel coltivare gli affetti, così come il piombo nel sangue di chi lavora alla saldatura compromette il felice decorso di una possibile gravidanza. Non parliamo degli aborti bianchi dovuti alla nocività.

Lo stesso ciclo mestruale mette in evidenza inoppugnabile come il delicato funzionamento dell'organismo umano venga compromesso dallo sfruttamento: la ricerca alla Borletti, di cui abbiamo parlato sopra, ha permesso di verificare che il 60% delle donne aveva mestruazioni regolari prima di iniziare l'attività lavorativa e che dopo alcuni anni di vita di fabbrica tale percentuale scendeva al 44%, proprio nell'età (dopo l'adolescenza) in cui normalmente i cicli mestruali si stabilizzano.

L'importante è cominciare a pretendere di avere gli strumenti da utilizzare: i servizi di medicina ambienti di lavoro possono per esempio essere uno strumento utile se le compagne si abitueranno a non considerare la malattia un fatto personale e il medico come quello che sa tutto della malattia. Medici bravi e compagni ce ne sono, ma hanno bisogno della collaborazione di chi vive in fabbrica per capire i problemi della salute operaia.

Bisogna quindi cominciare a pensare in termini nuovi a ciò che ci succede, nel corpo, nel pensiero, nei sentimenti. La malattia e il disagio di vivere devono smettere di essere motivi di generica lamentela e diventare motivi di riflessione: perchè tutto questo ci accade? E deve cadere il timore dell'autorità del medico, deve farsi strada la convinzione che il medico ha bisogno del paziente per capire, specialmente per capire i disturbi degli sfruttati, disturbi che sono sempre stati affrontati non per essere risolti e guariti ma, per essere momentaneamente sedati e poi emarginati. Una inevitabile seccatura da minimizzare perchè non diventi esplosiva, insomma.

L'omogeneità, come dice il medico compagno che abbiamo intervistato, è un fenomeno di classe: non ha senso considerare gli agenti esterni di nocività presi uno per uno; è l'intera condizione operaia che va considerata e il contributo che il medico dello SMAL può dare non è che uno dei tanti strumenti che la lotta operaia deve costruirsi giorno per giorno. Un contributo di informazione scientifica e di guida ad un dibattito chiarificatore che possa essere esportato dalla fabbrica, in famiglia e in quartiere, con l'obiettivo che solo la classe operaia può dare a se stessa: riappropriarsi della propria vita, della salute, di una condizione umana.

RESISTENZA E QUESTIONE FEMMINILE

Apriamo con il contributo della compagna Guidetti Serra una serie di articoli e testimonianze sulla Resistenza. Un'analisi approfondita di questo periodo non si presenta così immediata specie proprio per quel che riguarda il ruolo che la donna ha svolto parallelamente alla presa di coscienza più specifica delle proprie contraddizioni, sia perchè i testi usciti non si soffermano molto su questo tema, salvo per casi «eroici» di partigiane che così presentati si direbbero sporadici. Testi e testimonianze dirette presentano un quadro dagli aspetti spesso vari e contrastanti, anche se si può comunque individuare che in realtà c'è stata nella Resistenza una grossa spinta delle masse femminili. Su questi temi appunto: donne nella Resistenza, emancipazione femminile ed analisi sui perchè del rientro di questa spinta iniziale nel dopoguerra, ci proponiamo di allargare e approfondire il nostro contributo.

Il contributo delle donne alla lotta di liberazione ha assunto aspetti molteplici. Molte hanno partecipato direttamente alla lotta armata come partigiani combattenti o quanto meno come staffette, come collegatrici, come portatrici d'armi e cose del genere, altre hanno partecipato ospitando i partigiani e offrendo la loro collaborazione con aiuti economici, con collette ed altre forme di solidarietà.

Uno dei fenomeni che secondo me merita un'attenzione particolare è stata la costituzione dei Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti per la Libertà. Si trattava d'una organizzazione unitaria cui prendevano parte donne di tutte le correnti politiche e donne che non appartenevano a nessuna organizzazione. In prevalenza si trattava evidentemente di donne comuniste; c'erano inoltre le socialiste, le donne del partito d'azione, le liberali e delle indipendenti; nel giugno-luglio del '44 entrarono anche le democristiane.

La necessità di costituire un organismo unitario era stata sentita a Torino, come del resto nelle altre zone occupate, fin dal 1943. I Gruppi di Difesa della Donna si formarono all'incirca in quel periodo su scala na-

zionale; il centro politico era Milano. A Torino assunsero una connotazione particolare per il fatto di essere prevalentemente radicati nei luoghi di lavoro e nelle fabbriche e si svilupparono soprattutto in questa direzione. La città era divisa in cinque settori e ciascun settore aveva un suo gruppo ed una sua organizzazione centrale che si diramava poi nei gruppi di rione e di fabbrica.

Le attività svolte erano diverse e si articolavano a seconda delle caratteristiche delle zone. Naturalmente i Gruppi non erano rigorosamente autonomi rispetto alle altre organizzazioni della Resistenza; tutte le donne che facevano parte dei gruppi svolgevano di norma altre mansioni. Il 17 luglio del '44 i Gruppi di Difesa furono riconosciuti dal CLN e assunsero in tal modo una loro ufficialità.

A mio avviso la caratteristica più importante dei Gruppi di Difesa, caratteristica già riscontrabile nella denominazione, fu proprio la duplice finalità perseguita: quella di essere partecipi della guerra di liberazione, ma nel tempo stesso di contribuire alla lotta per l'emancipazione femminile. Questo fatto assumeva un particolare significato in quel periodo, perchè i vent'anni di fascismo avevano particolarmente oppresso le donne con tutta una serie di pesanti limitazioni formali. Non era infatti solo un questione di costume per cui la donna veniva relegata esclusivamente alla funzione riproduttrice; c'erano dei provvedimenti legislativi che la escludevano da molti tipi di attività e che sancivano numerose forme di disparità.

Il momento di aggregazione dei Gruppi fu un fenomeno quasi spontaneo. Qui a Torino si espressero in un loro modestissimo giornale che si chiamava « La Difesa della Lavoratrice » e che tutt'oggi, per quei pochi numeri che ne sono rimasti, conferma l'ipotesi della duplice finalità perseguita dai Gruppi. Sul giornale infatti c'era sempre un articolo relativo alla guerra, a qualche fatto partigiano e così via, ma vi era anche sempre un articolo relativo alla problematica femminile, alla parità di retribuzione, all'inadeguatezza delle paghe ecc. Successivamente, quando i Gruppi si rinsaldarono a livello nazionale, cominciò ad uscire il giornale « Noi Donne » in edizioni varie, generalmente regionali, che pur essendo privo di regolarità e di uniformità, ne diventò il portavoce ufficiale.

Alla fine della guerra, in un congresso tenutosi a Firenze nel settembre del '45, i Gruppi di Difesa della Donna si trasformarono nell'Unione Donne Italiane. Le attività svolte dai Gruppi erano di vario tipo; una parte interveniva nei rioni e all'interno dei luoghi di lavoro. A questo proposito si potrebbero portare innumerevoli esempi. Alla Venchi Unica, che allora riceveva la farina e faceva pane e biscotti per i tedeschi in un momento in cui le razioni erano di cinquanta grammi al giorno, e di pane naturalmente non di farina, si riuscì ad organizzare una manifestazione collegando le donne esterne ai gruppi interni in seguito alla quale si ottenne una distribuzione supplementare di farina. Uno stesso tipo di azione fu condotta verso i Dock Dora, dove erano immagazzinate molte merci; si orga-

NOI DONNE

Per l'unione e la lotta di liberazione nazionale

ORGANO DEI GRUPPI DI DIFESA DELLA DONNA E PER L'ASSISTENZA AI COMBATTENTI PER LA LIBERTÀ

DIFENDIAMOCI

LE DONNE IN LOTTA

LA NUOVA REALTÀ

ORGANO DEL MOVIMENTO FEMMINILE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

IL MOVIMENTO FEMMINILE

La Compagna

La Falce e il Martello

Sciopero delle mondine nel Bolognese

nizzò l'invasione dei dock e la distribuzione per tutte le donne del rione.

Un'altra volta ancora alla Sepral, l'ente distributore dei viveri, ci fu una manifestazione seguita dall'ingresso violento e dall'appropriazione delle merci alla quale parteciparono soprattutto le donne esterne. Inoltre, proprio per il fatto che quasi tutti i viveri erano razionati e al mattino, nei punti di distribuzione, vi erano code interminabili di donne, uno dei modi più efficaci per organizzare qualche piccola manifestazione era quello di mettersi in coda fingendosi delle massaie, di mettersi quindi a protestare suscitando così il malcontento, cosa del resto facilissima date le condizioni di quel periodo.

Nelle fabbriche si era organizzate in altri modi ancora. Le operaie delle Manifatture Tabacchi, ad esempio, collaboravano con le organizzazioni interne della Resistenza svolgendo una funzione specifica: il loro compito era quello di fermare la corrente elettrica quando c'erano gli scioperi. Alla Pirelli una volta ci fu un vero e proprio scontro tra le donne e i fascisti che volevano portare via roba. A questo proposito comunque, c'è tutta una casistica di fatti di per sè non importantissimi ma estremamente significativi. A queste attività si aggiungeva poi tutta la parte dell'assistenza, ovverossia l'aiuto regolare e metodico alle famiglie dei caduti e dei partigiani combattenti, dei feriti ecc. Si raccoglievano i soldi, viveri, generi di abbigliamento, ed ognuna si occupava di un certo numero di famiglie in cui si recaca regolarmente a portare il suo aiuto.

Un altro tipo di assistenza era quella prestata al carcere fra i detenuti politici, assistenza organizzata da un gruppo che si occupava specificamente di questa attività.

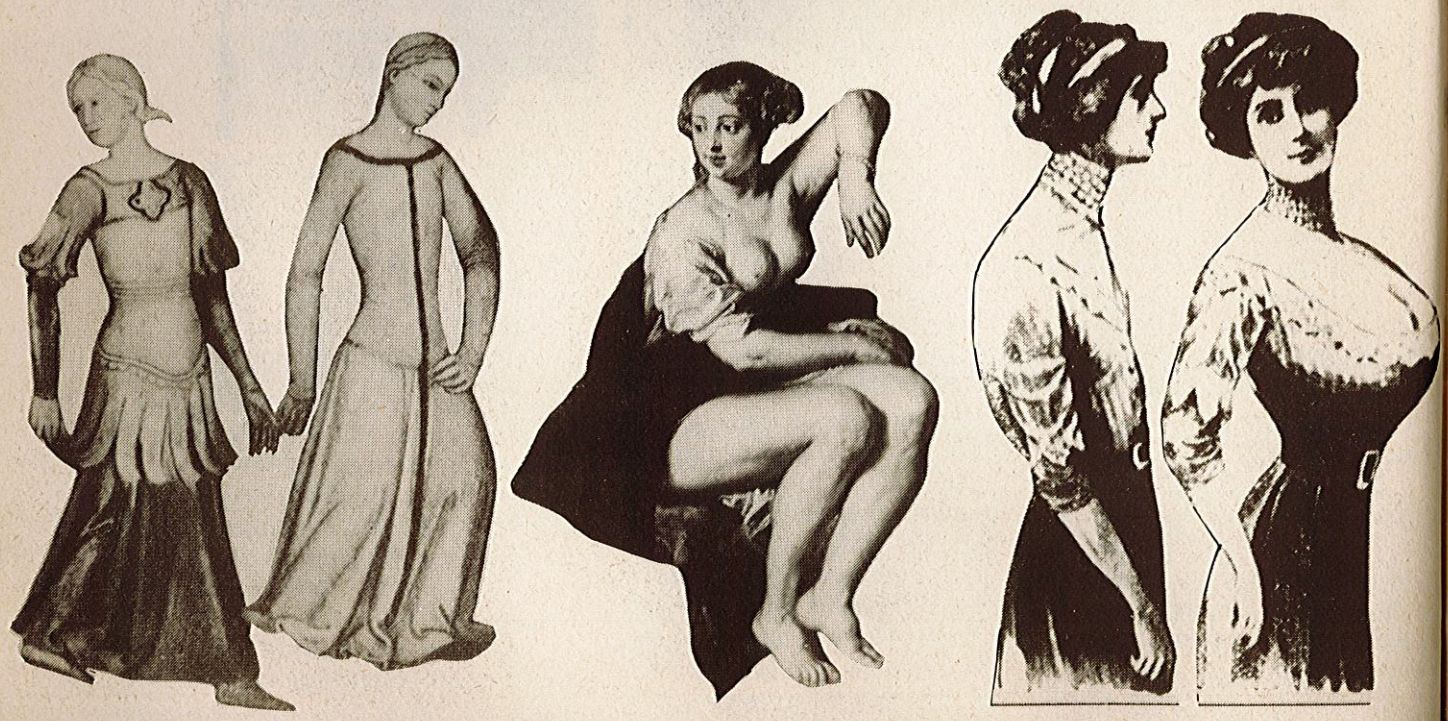
Per concludere mi sembra di poter affermare che il fatto di maggior rilievo in tutto ciò è che storicamente, per la prima volta, un gruppo consistente di donne (sembra che fossero settantamila su scala nazionale e certamente qualche migliaio a Torino), si organizzassero in un'associazione e partecipassero ad una militanza politica senza essere necessariamente donne dei partiti. Il fatto più importante fu proprio che si fosse sentita l'esigenza di organizzarsi in modo tale da essere presenti nella Resistenza, portando avanti nel contempo in modo autonomo, lotte proprie. L'aspetto più significativo ed interessante dei Gruppi di Difesa fu proprio questo ed è proprio questo che ai nostri occhi assume oggi, a trent'anni di distanza e in un momento di ripresa delle lotte delle donne, un significato del tutto particolare.

Milano: Donne partigiane nella guerra di Liberazione

L'UOMO È LA MISURA DI TUTTE LE COSE OVVERO LE DISAVVENTURE DEL SENO

Per giudicare una donna
si comincia sempre dal seno

(Luigi XIV)



...«e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare»...

La summenzionata meraviglia sarebbe certa Beatrice così cantata da Dante.Ma com'erano queste bellezze del '200? Madonne gentili, eteree, niente seno; la purezza di queste fanciulle non tollera simile infamia.
Il Rinascimento godereccio apprezza al contrario la corposità femminile.
Il seno subisce poi fasi alterne: le donne si schiacciano, s'allungano si accorciano, si gonfiano a seconda del capriccio del momento.
Ma la vera esplosione del seno è nell'800 gloria, trionfo e vanto della bellezza muliebre.
Vitini da vespa e tette sotto il mento, busti da impazzire e pillole del miracolo.
Primi decenni del '900 ALT! I Seni si sgonfiano non è raffinata tutta quella roba da balie proletarie.
Ma dopo le carenze dell'ultima guerra c'è una consolazione: tanto, tanto, tanto seno.

Per l'ennesima volta mi sono sentita affibbiare il ruolo di oggetto puramente sessuale.E per l'ennesima volta si sono fatti commenti sulla bellezza del mio seno(...) Mi sono sentita una bestia al macello, valutata per un certo prezzo e per un certo scopo. Prima di tutto sei considerata in base a quanto e cosa esponi. Non ne posso più, mi sembra che questo seno non sia più mio, tanto è stato oggetto di commenti squallidi. Ma io non sono tutta tette e culo, sono una persona, non esiste in me divisione tra la mia testa e il mio seno, le mie mani e le altre parti del mio corpo. Spesso e anche stassera avrei voluto buttarlo via, perchè mi sento negata e rifiutata come persona, però sento che non è giusto: toccandomi e scoprendomi con gesti ancora insicuri e timidi so che io in quanto persona totale ci sono, mi accetto. Sento che il mio corpo è un insieme armonioso anche se non corrisponde alle misure dettate dalla moda (...)

(*Testimonianza di una donna*)

SVILUPPO DEL SENO

Per obtenere un bel seno, fate uso delle *"Pilules Orientales"* approvate da sommità mediche di Parigi e *garantite benefiche alla salute.* Esse convengono ai temperamenti i più delicati e agiscono a meraviglia si bene sulla giovane che sulla donna che non ha mai avuta, o che ha perduta l'opulenza et la fermezza della gola.

Le **"PILULES ORIENTALES"** sviluppano, raffermano, ricostituiscono il seno e fanno scomparire le sporgenze ossee delle spalle, dando al busto una graziosa grassezza. Trattamento facile. Risultato durabile in due mesi circa. — Riputazione universale. — Marca depositata conforme alla legge.

La scatola con istruzione L. 6.35 franco; contro assegno L. 0.35 in più.
Esigere sulla scatola il timbro del l'*Union des Fabricants.*

J. RATIE, Pharmacien, 5, Passage Verdeau, Paris.
Deposito a MILANO : Farmacia Dr ZAMBELETTI, Piazza S. Carlo, 5.
ROMA : Fratelli BONACELLI, Corso Vittorio-Emanuele, 183.
NAPOLI : Farmacia INGLESE di KERNOT, Strada S. Carlo, 14.
Buenos-Aires : Farmacia A. NEYER, Calle Cuyo, 581.

OMAN: Lotta antimperialista e liberazione della donna

Solo recentemente l'esperienza di lotta del popolo dell'Oman, che ha imbracciato le armi nel 1965 contro la reazione locale e le forze imperialiste britanniche, si è imposta all'attenzione mondiale, sollevando il sipario di silenzio che la circondava.
In particolare, ciò è avvenuto per le brillanti vittorie dei mesi scorsi sui fantocci locali, foraggiati dall'Inghilterra, e sul corpo di spedizione iraniano (11000 uomini perfettamente equipaggiati) che ha perso ben 600 tra morti e feriti.
Se la popolazione delle zone liberate del Sud (Dofar) ha potuto respingere una offensiva di tali proporzioni, ha potuto farlo con la forza che le deriva dal patrimonio di conquiste sociali che essa ha conseguito incessantemente in questi 10 anni. Ma, per ammissione stessa dei rivoluzionali omaniti, sappiamo che, tra le più profonde modificazioni subite dalla società sottoposta al governo popolare, c'è appunto il capovolgimento del ruolo sociale delle donne che ora dividono equamente con gli uomini le fatiche e le vittorie della rivoluzione.

Dal punto di vista storico, nel movimento rivoluzionario dell'Oman il problema dell'emancipazione della donna ha rappresentato uno dei punti dello scontro, protrattosi tra il '68 ed il '70, tra la corrente comunista, formatasi sull'onda delle lotte operaie nel Golfo Arabico, e quella sciovinista, espressione di tendenze separatistiche di origine tribale.

Pertanto, dal '68 in poi, il Fronte Popolare di Liberazione del Golfo Arabico Occupato (attualmente evoluto in Fronte Popolare di Liberazione dell'Oman) ha lavorato per rimuovere le cause e le conseguenze della condizione di soggezione della donna, non solo abolendo gli ostacoli alla parificazione dei diritti e doveri tra uomo e donna ma, soprattutto, mobilitando politicamente la componente femminile della popolazione — « metà delle masse » — dimenticate e doppiamente oppressa.

Un particolare importante, che ha giocato a favore di questa linea, è stato l'entusiasmo con cui un numero non indifferente di donne del Dofar fin dall'inizio appoggiarono la lotta armata in « mille modi diversi » imponendosi come soggetto rivoluzionario alla dirigenza del Fronte. Commentando questa fase iniziale, la compagna Huda, commissario politico per il lavoro femminile, dirà più tardi: « In tutta l'area del Golfo è necessario ancora molto lavoro per rendere le donne coscienti dei loro doveri e per convincerle della necessità di aderire alla militanza politica. L'errore più

grave commesso dai precedenti movimenti politici sotto direzione borghese e piccolo-borghese è stato, da questo punto di vista, il totale disprezzo per la questione femminile ».

La nuova piattaforma per la liberazione nazionale nel Golfo, ispirata al marxismo-leninismo, deve recuperare questo ritardo. Gli obiettivi minimi che devono essere fissati a questo riguardo sono l'abolizione della poligamia, la parificazione del diritto di divorzio per l'uomo e la donna, l'abolizione del matrimonio-acquisto. Ma, considerando la situazione specifica del Dofar, in cui ebbe inizio 10 anni fa la lotta armata, bisogna tener conto del fatto che qui la donna ha aderito più prontamente che in altre zone del Golfo alla rivoluzione, poichè, da un certo punto di vista la sua oppressione era meno brutale che in altre zone del Paese (ad es. le città). Qui, infatti, in piena società tribale, le donne avevano conservato alcuni dei diritti che erano scomparsi con lo sviluppo della divisione del lavoro e dei rapporti di proprietà: qui la donna, anche sposata, possedeva beni vitali, quali i capi di bestiame; poteva divorziare e risposarsi in modo relativamente facile; prendeva parte al lavoro agricolo e poteva muoversi senza controllo da parte del marito. Sicuramente, in confronto con altre società musulmane più sviluppate, la sua oppressione era minore. Si trattava, comunque, di vantaggi relativi poichè, all'esclusione totale dall'educazione, si aggiungeva l'impossibilità di forzare l'ambiente tradizionale emigrando nei Paesi più sviluppati del Golfo. Il matrimonio veniva spesso concordato tra la famiglia ed il futuro marito. Esisteva, anche se in rari casi, la poligamia e rimaneva in uso l'antica pratica della clitoridectomia. Quindi, mentre un sia pur ridotto sviluppo dei rapporti

di proprietà veniva intensificando il loro sfruttamento, le donne erano oppresse in quanto tali nella società dofara, nonostante la bassa differenziazione della proprietà dei beni che erano della tribù.

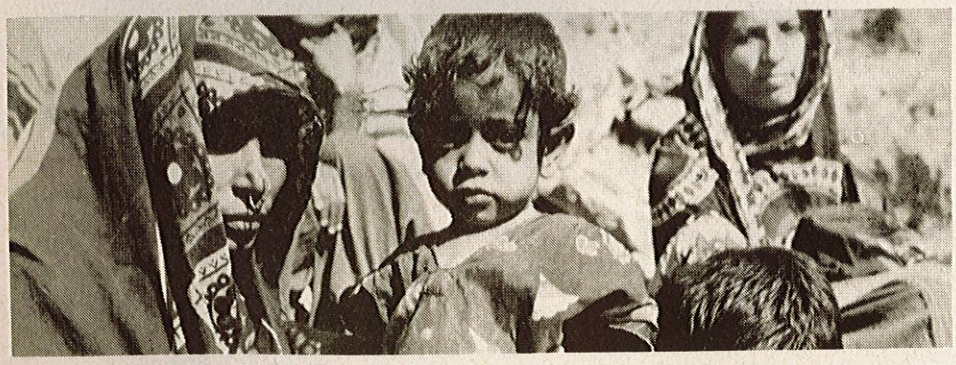
Ma la lotta armata di lunga durata, con le forzature che essa comporta nelle relazioni sociali, ha offerto alle donne molte possibilità di emancipazione. Mentre, nella prima fase, l'appoggio da esse dato si manteneva all'esterno della struttura politico-militare del Fronte limitandosi ad attività logistiche, gradatamente la mobilitazione raggiunse altri livelli. Il caso-tipo è ancora quello della donna (o della ragazza) che lascia il marito od i genitori (magari per evitare un matrimonio indesiderato) e chiede di essere arruolata nella Milizia Popolare. Se, come in molti casi succede, l'autorità familiare protesta, i responsabili politici compiono un'ulteriore verifica, ma nel caso che essa rifiuti di ritornare a casa, nulla potrà smuoverla dal suo nuovo ruolo: « Vita e morte per la Rivoluzione! ».

All'interno del Fronte, le donne sono organizzate in cellule in cui seguono un programma di

alfabetizzazione e di formazione politica e discutono della condizione generale della donna. Si attua così una forma di direzione del processo di emancipazione della donna in stretto collegamento col movimento di massa complessivo. È significativo ciò che accadde rispetto alla quota matrimoniale (= prezzo di acquisto della donna). Mentre la poligamia ed il diritto di ripudio della donna erano stati aboliti fin dal '68 (dopo il congresso di Hamrain), solo nel '70 la quota venne abbassata ad un livello fisso, più che altro simbolico. Immediatamente il plotone femminile al Campo della Rivoluzione (il centro di addestramento del Fronte) ne chiese l'abolizione totale.

Il Comando Generale del Fronte allora emanò una circolare spiegando che tale misura garantiva la libertà per uomini e donne di unirsi senza interferenze esterne d'ogni sorta. Tale provvedimento, senza precedenti nel mondo arabo, ebbe un ruolo dirompente nella struttura sociale tradizionale, in principal modo rispetto alle divisioni tribali. Se, infatti, si tiene conto della minima differenziazione della proprietà personale esistente in Dofar, si può comprendere che l'imposizione di una quota matrimoniale, all'interno della struttura tribale, fosse uno dei cardini dell'oppressione gerarchica degli uomini sulle donne, dei vecchi sui giovani ecc. In secondo luogo, esistendo tribù dominanti e tribù oppresse, e, perciò, di diverso livello economico, la dote garantiva che la tribù di livello più basso non potesse mescolarsi con le altre.

Per i rivoluzionari proletari, cioè per coloro che ritengono anche sia necessario un intervento particolare in direzione della donna, all'interno del processo di emancipazione delle masse oppresse, la situazione creatasi in Dofar riguardo a questo problema, è senz'altro entusiasmante. Beninteso, occorre rinunciare alle ingenuità di tipo idealistico, come il supporre che ogni donna indossi l'uniforme di battaglia, ma i dati quantitativi e qualitativi della mobilitazione rimangono. Mentre la quota media di donne nei corsi di addestramento militare è del 25%, in tutte le altre istanze del Fronte sono presenti di diritto, per una norma statutaria, pur con percentuali diverse. Questa è forse la più bella vittoria dell'organizzazione d'avanguardia dell'Oman, il FPLO, e dell'Unione delle Donne dell'Oman in un Paese in cui le condizioni socio-economiche ed il fanatismo religioso hanno mantenuto la donna in condizioni vergognose per secoli, ma è anche un'ulteriore dimostrazione che l'uso creativo del marxismo-leninismo, in quanto metodo scientifico rivoluzionario, rende possibile l'intervento soggettivo dei militanti in tutte le situazioni di oppressione sociale.



(corrispondenza diretta dall'Oman)

IN EDICOLA

un nuovo quotidiano per la libertà di stampa
un nuovo quotidiano del movimento operaio
un nuovo quotidiano della sinistra rivoluzionaria
un nuovo quotidiano comunista
quotidiano dei lavoratori

Agosto '74:

Appunti di viaggio dalla Cina

« Quando nasce un bambino / gli si dà una giada per giocare / quando nasce una bambina / viene messa a giacere sulla nuda terra / e le si dà un fuso per giocare ».

È una canzoncina vecchia di millenni, che dimostra come nella Cina tradizionale esistesse, fin dal primo vagito, una discriminazione fra uomini e donne, e non certo a favore del « sesso debole ». La condizione femminile peggiorò con il consolidarsi del confucianesimo, che decretava per la donna un permanente stato di inferiorità.

Il « Libro dei riti », ad esempio, stabiliva che le sorelle maritate non potevano sedere alla stessa mensa dei fratelli; anche la struttura delle antiche case cinesi era l'espressione concreta di alcuni divieti: cortili e stanze riservati esclusivamente alle donne, e dalle quali non potevano uscire.

Del resto l'antica usanza di fasciare strettamente i piedi alle bambine in tenera età, così da deformarli per sempre, aveva lo scopo di condannare le donne ad una andatura incerta e ondeggiante, forse piena di sottile fascino, ma di fatto tale da impedire ogni tentativo di fuga dalla prigione domestica. Solo la donna della campagna o la donna destinata a divenire una serva non godevano di questo dubbio privilegio, essendo costrette al lavoro dei campi e allo sfruttamento nella casa del padrone.

Le regole autoritarie di Confucio riservavano all'uomo tutti i compiti esterni, di lavoro e di produzione, alla donna era riservata soltanto la funzione di « angelo del focolare »: compagna di letto, nutrice dei figli, cuoca, serva. Fin dalla più tenera infanzia i genitori inculcavano alle figlie il rispetto delle cosiddette « virtù femminili »: obbedienza al consorte; pulizia personale; abilità nel cuocere i cibi e nel tessere la tela; buone maniere; rispetto verso i fratelli del marito; cortesia nei confronti degli amici e delle concubine dello sposo; soggezione alla suocera; obbligo di fedeltà e divieto assoluto, in caso di vedovanza, di risposarsi.

Così per secoli e secoli, con orizzonti che non superavano i muri di cinta dei cortili.

Poi venne la rivoluzione degli anni '40 che demolì in gran parte la cittadella di Confucio fuori e dentro gli animi della gente.

Con la riforma agraria, per la prima volta, la donna cinese diviene proprietaria della terra a parità con gli uomini; con la legge sul matrimonio conquista il diritto di amare e di sposare l'uomo da lei scelto e il diritto di divorziare. È interessante riportare alcuni degli articoli principali della legge sul matrimonio promulgata il 1° Maggio 1950:

Art. 1. — « Il sistema matrimoniale feudale, basato su trattative arbitrarie e costrittive, sulla superiorità dell'uomo sulla donna, senza tener conto dell'interesse dei figli, è abolito. Il matrimonio si fonda sulla libera scelta dei contraenti, sulla monogamia, su eguali diritti per entrambi i sessi, e sulla protezione legale degli interessi delle donne e dei figli ».

Art. 9. — « Il marito e la moglie hanno entrambi eguali diritti nel possesso e nella amministrazione della proprietà familiare ».

Art. 11. — « Marito e moglie hanno ambedue il diritto di conservare il proprio cognome ».

Art. 15. — « I figli nati fuori del matrimonio godono degli stessi diritti dei figli legittimi. A nessuno è permesso far loro del male o discriminarli ».

Il divorzio viene generalmente concesso in un tempo molto breve quando è richiesto consensualmente e sono garantiti la cura dei figli e della proprietà. Quando una sola parte insiste per il divorzio, il governo popolare del distretto tenta una riconciliazione. Se questa mediazione fallisce, il caso viene portato senza ritardi al Tribunale locale per la decisione.

Art. 18. — « Al marito non è permesso chiedere il divorzio quando la moglie è incinta, e può chiederlo solo un anno dopo la nascita del figlio. Nel caso che sia la donna a chiedere il divorzio, questa limitazione non si applica ».

Comunque è da notare che in Cina i divorzi sono poco numerosi anche perchè i giovani, generalmente, seguono le direttive del Partito che consiglia, ma non impone, di sposarsi non prima di 28 anni i maschi e 25 le femmine.

Dal 1956 l'aborto è legalizzato. Le operazioni si svolgono con tecniche avanzate soprattutto mediante l'aspirazione, e anestesia con agopuntura. La tendenza generalizzata, però, è quella di sconsigliare l'aborto. Anche in questo settore viene usato il metodo della persuasione e diffusa la propaganda e l'uso dei contraccettivi, che vengono distribuiti gratuitamente. La « pillola » non trova molti consensi, perchè in Cina non viene giudicata sufficientemente sperimentata, soprattutto per quanto riguarda gli effetti secondari. Ciò che colpisce infatti in Cina è l'attenzione con cui si guarda alla donna e alla difesa della sua salute.

Ma il cammino della « grande proletaria » (per dirla in termini marxisti) verso la sua liberazione è ancora lungo e difficile.

Segue

Trascriviamo dal nostro taccuino

Siamo state invitate a far visita a una famiglia in una Comune agricola. A un tratto, mentre ci veniva mostrata la casa (di proprietà, come quasi tutte le case dei contadini), la vecchia nonna, facendoci un cenno con la mano, ci fece entrare nella stanza da letto, molto pulita e semplicemente arredata. Al centro del grande « kang », il tipico letto dei contadini cinesi, fatto di mattoni, disteso su una stuoia, dormiva un delizioso bambino di circa un anno. La nonna, facendo attenzione a non svegliarlo, si avvicinò al nipotino; con un gesto molto significativo gli scoprì il sesso e volgendosi verso di noi, con uno sguardo pieno di orgoglio, esclamò: « È un maschio! ».

Qualche giorno dopo, a Shanghai, parliamo con Sue, una giovane lavoratrice portuale, di 25 anni, alta, magra.

« Senti, Sue, noi pensavamo che in Cina la parità dei sessi fosse ormai un fatto compiuto... ».

« Nella Costituzione della Repubblica Popolare Cinese sta scritto: "La donna gode di diritti uguali a quelli degli uomini; in tutti i campi della vita politica, economica, culturale, sociale e familiare". Tuttavia ci vuole più tempo a distruggere le vecchie consuetudini, il modo di pensare e di vivere, che non ad abolire un articolo del codice ».

Intanto attorno a noi hanno fatto capannello alcune donne, molto incuriosite e desiderose di partecipare alla conversazione. Ci rivolgiamo a loro:

« La vostra lotta è stata più difficile di quella della nuova generazione? ».

Ci risponde la signora Li Hsin, sessantenne:

« Abbiamo combattuto accanto ai nostri uomini, durante la guerra di liberazione. Io, ad esempio, provengo dll'Hopei e il mio compito consisteva nell'organizzare la produzione agricola per i combattenti e nel propagandare la riforma agraria. La squadra che dirigevo nel distretto era la principale forza di sostegno alla lotta armata. Però, subito dopo la liberazione, ci vedemmo tagliate fuori dalla direzione delle organizzazioni di partito... I nostri uomini mostravano pericolose tendenze a sottovalutarci ».

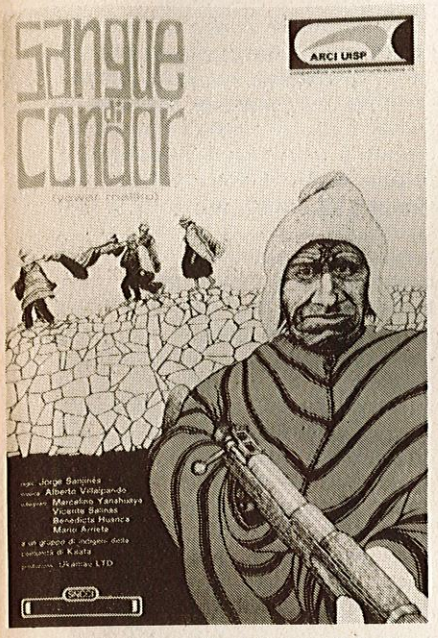
« Accade ancora oggi? ».

« La linea revisionista di Liu Shao-chi ci aveva molto danneggiato, solo da quando è avvenuta la Rivoluzione Culturale, noi donne abbiamo potuto ricominciare la nostra lotta per l'emancipazione. Il presidente Mao ha dichiarato: "Ciò che un comunista può fare, lo può fare anche una comunista". Come conseguenza di questa dichiarazione è stata lanciata una campagna per rendere tutto il Paese consapevole della vastità del problema ».

Prima della Rivoluzione Culturale le organizzazioni femminili del Parito Comunista Cinese erano in gran parte dirette da uomini. Ai quadri femminili veniva lasciato pochissimo spazio sia all'interno della organizzazione, sia all'esterno, nell'applicazione delle direttive; molti quadri maschili tendevano a sottovalutare il lavoro femminile. Con un atteggiamenyo tipico delle classi borghesi, si invitavano le donne che lavoravano fuori casa a ritornare nell'isolamento della famiglia, e si tendeva a scoraggiare l'inserimento nel lavoro delle casalinghe, per la verità, molte volte favoriti dalle donne stesse, legate per tradizione alla deferenza nei confronti dell'autorità maschile. Ancora era diffusa la mentalità che « gli uomini sono superiori alle donne », « le donne sono inutili », « le donne devono concentrare tutte le loro energie sui mariti ».

Seguendo le nuove direttive del Partito, oggi si organizzano gruppi di studio sul luogo di lavoro e nelle case, questo con lo scopo di fornire le donne e i bambini di basi ideologiche, affinchè costituiscano una costante minaccia e critica all'autoritarismo patriarcale. Poichè molte donne sono ancora analfabete, esse vengono affiancate da donne che sappiano leggere e scrivere. I mariti vengono invitati ad occuparsi della casa e dei figli mentre le mogli studiano. Come parte di questo sforzo per unire le donne in un fronte rivoluzionario, sono organizzate sessioni di « racconti di amarezza » per incoraggiare le donne più timide, così che vengano sollecitate ad avere nuovi interessi al di fuori di quelli riguardanti il matrimonio e la famiglia. Ciò che è evidente in Cina, è che il Partito sta attuando, con la campagna di critica contro Confucio, una rivoluzione di grande portata storica, e che non è azzardato definire una seconda Rivoluzione Culturale. Nuovi quadri femminili vengono addestrati sul luogo stesso di lavoro per assumere posizioni di dirigenza. Ai quadri maschili viene fatto obbligo di fidarsi della iniziativa delle donne e di concedere loro ampio spazio di azione, così che acquistino la più completa fiducia in se stesse. « Le donne sono la metà del cielo e possono quindi assumersi la metà delle responsabilità nella vita politica ed economica del Paese; le donne hanno obiettivi e valori rivoluzionari; la donna desidera la sua liberazione e ha aspirazioni sociali; la donna è una grande forza rivoluzionaria ».

SANGUE DI CONDOR



Yawar mallku, questo è il titolo originale, pronunciato in lingua aymarà, l'idioma parlato dagli indios. Proprio gli indios infatti, e più propriamente gli abitanti di un piccolo villaggio Inca, speduto nelle Ande boliviane, sono i protagonisti di questo film, un film fatto dagli indios (i protagonisti sono tutti attori non professionisti) per gli indios, affinchè vi ritrovino la propria vita quale è veramente, perchè possano riconoscerla e siano in grado di trarre essi, personalmente, le conclusioni. Un film politico, dunque, talora apertamente rivoluzionario, offre un quadro di vita popolare autentica e affronta in modo chiaro, immediato, vivace, ma soprattutto tragicamente vero l'immenso e terribile problema del razzismo dei bianchi; il popolo « civile », contro tutti coloro che non sono come loro, che non hanno raggiunto il loro grado di « civiltà », e che quindi servono solo, al massimo, come personaggi folkloristici (le riserve indiane ne sono un chiaro esempio) ma non sono degni di venire considerati come persone, sono degli esseri inferiori, dei bifolchi la cui esistenza è inutile dal momento che non si adeguano a venire massacrati come bestie da soma per servire la « civiltà » dei bianchi nelle città, e per questo anzi diventano persino fastidiosi: come osano essere orgogliosi questi pezzenti! Il loro orgoglio per l' «intelligente » bianco è solo cocciutaggine, ignoranza, arretratezza; il loro rifiuto di diventare schiavi è solo il frutto di un'inguaribile tendenza, innata naturalmente, alla pigrizia; il loro attaccamento al villaggio speduto sulle montagne, alla loro cultura, alla loro religione, solo il sintomo più manifesto della loro evidente inferiorità. Tutto questo però il film non ce lo dice apertamente, ma ce lo fa capire a poco a poco, ce lo fa scoprire quasi come se noi stessi fossimo un indio, che all'inizio non riesce a comprendere la natura degli strani avvenimenti che accadono nel villaggio.

È notte, un marito ubriaco picchia rabbiosamente la docile moglie; la mattina dopo, passata la sbronza e l'ira, le chiede scusa, ma non sa perdonarle la grave mancanza di non essere più capace di dargli dei figli: non avrebbe dovuto andare a partorire nell'ospedale « degli stranieri », confusamente egli intuisce che la causa della sterilità della sua donna dev'essere proprio in quel luogo, bisogna sempre diffidare degli stranieri, specie se yankee, anche se dicono di volerti aiutare e di essere dei missionari benefattoti dell'umanità oppressa.

In realtà proprio in quell'ospedale viene applicato un nuovo strumento di oppressione e di violenza nei confronti delle « inutili » e pericolose minoranze razziali: la sterilizzazione delle donne, a loro insaputa, naturalmente. In questo caso la violenza è chiara, manifesta, non ha neppure più bisogno della mediazione dell'accettazione volontaria, ottenuta più o meno liberamente, come ad esempio in India, dove le masse più povere sono state indotte a sottoporsi all'operazione dalla promessa di un corrispettivo in denaro. Egualmente chiaro è il fatto che lo strumento tecnico scoperto dalla scienza non viene posto al servizio di tutti gli uomini affinchè se ne servano liberamente e con responsabilità per decidere sul proprio futuro, ma reso un'arma, un vero e proprio strumento di morte nelle mani di chi detiene il potere e lo usa, a volte manifestamente, ma a volte molto subdolamente, ai fini della propria perpetuazione e rafforzamento.

E il ruolo dei missionari americani che gestiscono l'ospedale costituisce la copertura della violenza e della sopraffazione dei dominanti sui dominati.

Tutto ciò in « Sangue di condor » appare chiaro, lo spettatore viene posto davanti al succedersi di avvenimenti che parlano da soli. Sanjinès, il regista, afferma che « ogni episodio corrisponde all'autentica realtà boliviana: anche l'esistenza di centri "scientifici" gestiti da missioni nordamericane, con l'intenzione di frenare l'aumento della popolazione per mezzo della sterilizzazione delle donne ».

Al termine di questa esperienza Sito, il protagonista del film, dopo essersi scontrato e aver compreso quali meccanismi economici e culturali dominano la società latino-americana, tornerà nel suo sperduto villaggio andino e imbraccerà il fucile per diffondere la parola d'ordine della guerriglia.

CENTRO PER LA SALUTE DELLA DONNA

Si è aperto a Torino un « Centro per la salute della donna » che nasce dall'iniziativa di un gruppo di donne che hanno affrontato il problema della condizione femminile a livello di servizio ginecologico, di informazione e di consulenza legale.

Dalla constatazione dell'impossibilità che la donna oggi vive di scegliere liberamente se avere o non avere figli, impossibilità causata da:

mancanza di adeguate attrezzature sanitarie;

difficoltà di accedere all'uso degli anticoncezionali più sicuri e per i costi e per le tariffe mediche elevate;

pregiudizi, paure, condizionamenti psicologici, sociali e religiosi che ancora circondano la questione del controllo delle nascite;

arretratezza della ricerca scientifica nel campo della contraccezione, vincolata agli interessi speculativi delle case farmaceutiche; condizioni che provocano tre milioni di aborti clandestini l'anno secondo i dati del 53° Congresso di ostetricia e ginecologia (Bologna, 1968);

è nata l'esigenza di offrire un servizio di consulenza medica, non per porsi in alternativa ai servizi pubblici ma per indicare la dimensione in cui questi devono muoversi e per rispondere alle esigenze delle donne.

Il Centro vuole offrire alle donne la possibilità di acquisire quelle conoscenze che garantiscono il controllo diretto della propria salute, sia grazie ad un diverso rapporto con il medico e la medicina, sia ponendosi come momento nel quale le donne possono parlare, esprimersi collettivamente, capire che non si è sole a vivere la stessa storia e prendere quindi coscienza della proprie contraddizioni.

Il Centro si propone come obiettivo la lotta e la propaganda sui temi della sessualità, della contraccezione, dell'aborto, della maternità, dei figli, della salute e del lavoro in casa e in fabbrica, perchè le donne possano prendere coscienza della necessità di muoversi in prima persona senza più delegare ad altri la propria lotta.

Il Centro si propone di offrire anche prestazioni di consulenza legale per informare le donne sulle norme civili e penali che nella sfera del diritto di famiglia, del lavoro, del costume perpetuano la discriminazione dei sessi, con conseguenze repressive sulla donna, per consigliarla, sostenerla e difenderla.

L'assistenza del centro è gratuita perchè tesa ad affermare il diritto alla salute. Il Centro è aperto il lunedì dalle ore 17.30-19.30; il martedì dalle ore 17.30-19.30; il giovedì dalle ore 16-19.30 e si trova in via Montanaro 24, Torino, telefono 854042.

●

IN ITALIA OGNI ANNO 3.000.000 DI DONNE ABORTISCONO

Pubblichiamo un estratto del documento costitutivo del Comitato cittadino di lotta per la liberalizzazione dell'aborto e degli anticoncezionali di Torino, che ci pare politicamente molto chiaro e qualificato.

In questa situazione noi riteniamo che le donne debbano prendere in mano in prima persona la lotta per l'aborto in quanto questa è l'unica garanzia affinchè le loro esigenze non siano, una volta, strumentalizzate o vendute a compromessi tra forze politiche, e affinchè non deleghino ad altri la loro lotta e diventino soggetti storici della propria liberazione, imponendo e gestendo i propri obiettivi.

Libera scelta della maternità

oggi le donne sono impedite a gestire liberamente e in modo consapevole la maternità, sia per il livello di vita che la crisi impone alla maggior parte delle donne e delle famiglie, sia per la loro dipendenza economica, sia perchè esse sono condizionate da un'ideologia che vede la realizzazione e l'identità della donna solo nel ruolo di madre, sia perchè molte donne che lavorano in fabbrica, a causa della nocività, dei ritmi di lavoro, ecc., non riescono a portare a termine una gravidanza voluta. Queste condizioni sono in netto contrasto con la libera scelta della maternità.

Aborto libero, gratuito e assistito per tutte le donne

la depenalizzazione non risolverebbe quello che è il nodo centrale del problema, cioè la garanzia per tutte le donne di condizioni igieniche sicure e perpetuerebbe di fatto la discriminazione tra quanti sono in grado di ottenere un'operazione igienicamente e sanitariamente buona e la larga maggioranza delle donne. Qualsiasi regolamentazione dell'aborto che non tenga conto delle cause economiche e sociali che stanno alla base di questo fenomeno, è incompatibile con il diritto ad una maternità libera, perchè sarebbero altri e non la donna a gestirla; non eliminerebbe l'aborto clandestino e la catena di ricatti, violenze e degradazioni che le donne più indifese (le donne proletarie, le studentesse) e quelle che non rientrano nella casistica prevista, sarebbero costrette, ancora una volta, a subire.

Contraccettivi sicuri, non nocivi, gratuiti

noi non vogliamo eliminare solo l'aborto clandestino, ma anche l'aborto praticato in condizioni igieniche e sanitarie sicure, poichè in ogni caso l'aborto è una violenza psicologica e fisica sulla donna, che rimedia ad una violenza già subita: la maternità non voluta. Per questo ci battiamo per lo sviluppo di una pratica contraccettiva controllata dalle donne, per la costituzione di consultori dove si effettuino la diffusione gratuita dei mezzi contraccettivi e l'informazione sessuale, e che si traducano in un momento di crescita e lotta delle donne, per giungere alla gestione e alla conoscenza del proprio corpo. Il movimento operaio deve far propria questa battaglia, non solo come difesa di un fondamentale diritto civile, per il suo carattere di attacco al potere e all'ideologia dc o come puro momento solidaristico, ma in quanto essa esprime un'esigenza vitale di larghe masse di donne e arricchisce il movimento generale dei contenuti specifici espressi dalla lotta delle donne.

Su questa piattaforma politica, chiediamo a tutte le forze che si riconoscono in questa battaglia, di aderire al Comitato cittadino di lotta per la liberalizzazione dell'aborto e degli anticoncezionali, promosso da PSI, Lotta Continua, Avanguardia Operaia, PDUP per il comunismo, FGSI, UIL, Partito Radicale, Alcuni Gruppi Femministi, IV Internazionale, Movimento di Liberazione della Donna, Centro Studi Piero Calamandrei, « L'incontro », che riconosce come suoi compiti:

— costituire comitati di lotta su questi temi nei quartieri, nelle fabbriche, nelle scuola etc.

— appoggiare la formazione di centri sanitari, nei quartieri, nelle scuole, ecc., su iniziativa delle donne, di lavoratori della sanità, come forma di lotta e primo momento di organizzazione per l'ottenimento di centri sanitati pubblici di contraccezione, gratuiti e su controllo delle donne;

— sostenere ed appoggiare, in attesa della liberalizzazione dell'aborto e della costituzione di strutture sociali pubbliche, i centri in cui le donne che

hanno necessità di abortire possano avere un'assistenza igienica e sanitaria sicura;
— in collegamento con le lotte nella sanità e con il movimento degli studenti di medicina, impegnarsi nello sviluppo del metodo Karman, riconosciuto come lo strumento di aborto meno nocivo. Il Comitato si impegna a lanciare un appello a tutti i medici democratici, che si riconoscono in questa battaglia, perchè si mettano a disposizione di una pratica abortiva di massa, non speculativa, collegata direttamente al movimento di lotta.

●

Accanto ai **Comitati per il Referendum** *abrogativo degli articoli di Codice sull'aborto, che stanno sorgendo in tutta Italia per iniziativa delle forze promotrici, ci pare importante segnalare la nascita di numerosi* **Comitati per la liberalizzazione dell'aborto.** *Questi ultimi sono infatti caratterizzati da una unità non solo operativa, ma politica che investe tutti i temi legati all'aborto: anticoncezionali, medicina per la donna, consultori. Il rapporto che questi Comitati « dal basso » possono stabilire con le masse femminili va perciò molto al di là della battaglia per i diritti democratici, fino a configurarsi come un momento di aggregazione delle donne stesse in movimento.*

Ancona: .....
Caserta: Comitato per la liberalizzazione dell'aborto (AO, Collettivo Femminista Comunista, PDUP per il Comunismo, Partito Radicale).
Firenze: .....
Napoli: .....
Piacenza: Comitato per la liberalizzazione dell'aborto (AO, LC, PDUP per il Comunismo, Collettivo Femminista).
Pisa: Comitato per la liberalizzazione dell'aborto e la medicina della donna (AO, Collettivo Femminista Comunista, Collettivo Femminista Facoltà Scientifiche, LC, Nucleo Femminista Comunista, NUS, PDUP per il Comunismo, Partito Radicale, IV Internazionale) c/o Circolo ISKRA, piazza S. Paolo all'Orto 9, Pisa.
Venezia: Comitato per la liberalizzazione dell'aborto e gli anticoncezionali (AIED, AO, Collettivo Donne INPS, Collettivo Donne Mogliano, LC, Partito Radicale).
Verona: Comitato promotore: AO, COZ, Collettivo Femminista di Villafranca e di Legnago, Collettivo di Medicina, Collettivo Politico Donne, Commissione Femminile MS, Gruppo 8 Marzo, LC, PDUP per il Comunismo).
Torino: Comitato per la liberalizzazione dell'aborto (AO, LC, MLD, PDUP per il Comunismo, PSI, Radicali, UIL, IV Internazionale, alcuni gruppi femministi) con adesione dei comitati della Falchera, dell'ENEL, delle Umanistiche, di Medicina, Centro di Medicina della Donna, Cristiani per il Socialismo.

●

Pur con i limiti inevitabili di ogni autodenuncia ci pare che questo documento delle compagne di Milano recuperi tutta la rabbia individuale delle donne per scaricarla politicamente contro lo Stato.

In questa società patriarcale e capitalistica in cui la maternità non è libera, l'aborto non è mai una libera scelta: è solo una violenza che la donna subisce sul suo corpo e sui suoi desideri.

Noi donne denunciamo questa società

perchè ha legato la nostra identità sessuale alla nostra capacità di generare e ha fatto della maternità controllata dall'uomo la condizione indispensabile per ottenere dignità umana e sociale.

Quante di noi donne si sposano e mettono al mondo figli nella speranza di acquistare un posto sicuro e rispettato nel mondo degli uomini?

Quante di noi dimenticano la pillola e restano incinte per il desiderio inconsapevole di provare la propria fertilità, senza avere poi la possibilità o la volontà di mettere al mondo un figlio?

Noi donne denunciamo questa società

che pretende di decidere per noi, perchè inoltre ci garantisce anticoncezionali **sicuri e non dannosi**, nè si preoccupa di divulgare quelli che la medicina maschile ha prodotto.

In Italia solo il 3% di noi donne usa anticoncezionali. Quanti uomini li usano?

Noi donne denunciamo questa società

perchè ci nega la possibilità sociale di allevare i nostri figli, senza diventare le loro schiave; perchè mentre ci usa come macchine da riproduzione, ci nega poi il riconoscimento di tutto il nostro lavoro, considerando la maternità un fatto privato e scaricando sulle singole donne i costi necessari alla riproduzione umana.

Avere un figlio nelle attuali condizioni significa infatti per noi rinunciare ad ogni altra aspirazione per ritrovarci prigioniere in casa perchè non esistono servizi sociali adeguati; significa soprattutto diventare le serve dell'uomo che nel frattempo ci dovrà mantenere perchè il nostro lavoro non è pagato. E alla fine ci considerano delle mantenute, socialmente improduttive! Questa è la società che ci obbbliga all'aborto clandestino nelle case e all'aborto bianco nelle fabbriche!

Noi donne denunciamo questa società

perchè non solo ci ha reso macchine per produrre figli, togliendoci ogni altro spazio di vita, ma ha messo la nostra sessualità stessa al servizio dell'uomo, a cui prima o poi dobbiamo venderci.

Noi donne sposate e non, con o senza figli, siamo state tutte condizionate fin dall'infanzia a negare la nostra sessualità e i nostri desideri per diventare oggetti del desiderio altrui: questo è il prezzo che dobbiamo pagare per « conquistare » un uomo, per « amarlo », per servirlo — altrimenti c'è la solitudine e l'emarginazione unite al disprezzo sociale che la società riserva alle donne senza marito.

Così, noi che non abbiamo neppure la possibilità di conoscere i nostri reali desideri, spesso rimaniamo incinte per sbaglio, solo per soddisfare la sessualità di un altro.

Per tutti questi motivi denunciamo l'aborto come risultato violento delle condizioni di vita che ci sono imposte.

Per questo, mentre sfatiamo il mito che la liberalizzazione dell'aborto e l'uso dei contraccettivi possano garantirci una maternità « libera, consapevole e responsabile », rivendichiamo il diritto all'aborto gratuito, sicuro e deciso da noi come la più elementare difesa del nostro diritto alla vita.

Non permetteremo ad alcuna commissione di giudicarci « insane di corpo o di mente » per avere il permesso di abortire.

INVITIAMO TUTTE LE DONNE

a partecipare alla campagna unitaria di autodenuncia, denunciando lo Stato Italiano che ci costringe a subire l'ulteriore violenza morale e fisica dell'aborto clandestino mantenendo sostanzialmente in vigore gli articolifascisti del Codice Penale n. 546, 547 e 548, a cui non riconosciamo alcun valore ed in base ai quali non ci riteniamo colpevoli.

Per la costruzione del movimento delle donne

Denuncio lo Stato Italiano che, mantenendo in vigore gli articoli fascisti del C. P. n° 546, 547, 548, mi ha costretta a subire la violenza morale e fisica dell'aborto clandestino.

NOME.....COGNOME.....

INDIRIZZO.....TEL.....

PROFESSIONE.....

FIRMA.....

NOVITA' DI APRILE

Franco Catalano, **Dalla grande crisi a Yalta**, AZ n. 13, pp. 336, L. 6000.

Raniero Panzieri, **La ripresa del marxismo leninismo in Italia**, 2. Ed. AZ n. 14, pp. 368, L. 5.0000

Adriano Baglivo-Giovanni- Pellicciari, **Sud amaro: esodo come sopravvivenza**, AZ n. 15, pp. 166, L. 2.500

Autori Vari, **TV/cavo e partecipazione**, Documenti del movimento operaio n. 4, pp. 112, L. 2.100

Franco Catalano, **Università senza muri**, Pamphlet n. 1, pp. 48, L. 700

Autori Vari, **L'ha detto il parroco** (Ricerca sulla predicazione domenicale ad Alghero), Ora Sesta editrice, Cristiani a confronto n. 7, pp. 192, L. 2.500

Giovan Battista Lazagna, **Ponte Rotto** (Il romanzo autobiografico del partigiano più perseguitato d'Italia), 2. Ed. Materiali letterari alternativi n. 4, pp. 320, L. 4.500

Michele Beltrami, **Il governo dell'Ossola partigiana** (Con una presentazione di Cino Moscatelli), AZ n. 17, pp. 112, L. 2.000

Cesare Bermani, **L'oro di Pestarena: zone d'ombra della Resistenza**, AZ n. 2, pp. 208, L. 2.500

Cesare Bermani, **Pagine di guerriglia: i garibaldini della Valsesia**, AZ n. 16, pp. 946, L. 13.000

Pietro Bianconi, **1943: la CGL sconosciuta**, INCO n. 15, pp. 176, L. 2.500

■ ■

NOVITA' DI MAGGIO

Avanguardia Operaia, **I CUB cosa sono**, pp. 128, Retrospettive '68, L. 1500

Circolo Lenin di Puglia, **Questione agraria e sinistra rivoluzionaria**, Retrospettive '68, n. 2, pp. 276, L. 2500.

Circolo Lenin di Milano, **Teoria, prassi e realtà sociale nel movimento operaio 1830-1929**, Retrospettive '68 n. 3, pp. 276, L. 2500.

Franco Fayenz, **Il jazz dal mito all'avanguardia**, AZ n. 18, pp. 512, L. 5000.

Yvon Bourdet, **Per una teoria politica dell'autogestione**, AZ n. 19, pp. 320, L. 6500.

SARAI LIBERA E BELLA
SE USI
SAPONE
FUX

ANTICONCEZIONALI: ORARI E INDIRIZZI

ASCOLI PICENO
A.I.E.D. - Via dei Sebini 25
BARI:
A.I.E.D. - Via Quintino Sella 93
tel. 422230-222434
lunedì e mercoledì
consultorio: ore 16-18
ambulatorio: ore 18-20
BERGAMO:
A.E.D. - Ass. per l'educazione demografica
Via Camozzi 95/d, tel. 244337
consultorio: mer. e sab.: 14-18
segreteria: tutti i giorni 18-20
BOLOGNA:
A.I.E.D - v. Giambologna 4, t. 534355
merc.: 17-19, sab.: 16-20
BOLZANO:
A.I.E.D. - P.za delle Erbe 3, tel. 45970
lun., ven.: 10-12; merc.: 18-20
BRESCIA:
A.I.E.D. - Via Romanino 4, tel. 392035
mart., merc., giov.; 18-20
CAGLIARI:
A.I.E.D. - Via Alagon 33, tel. 666112
COSENZA:
A.I.E.D. - Via Calabria 6, tel. 21034
FIRENZE:
A.E.D. - Via Spontini 73, tel. 351457
consultorio: lun., merc., ven.:
pomeriggio
mart., giov., sab.:
mattina
consultori gratuiti tutti i:
lun.: 17,30-19 — Via L. Manara 8
(amb. A. del Sarto): 17-19
Via S. Agostino 12 (C.r.c. F. Ferrucci)
mart.: 10-12 - Viale A. Volta 171
(C.tro Med. Preventiva)
mer.: 10-12 - Via Pacini 48
(ambul. M.P. Tempesti): 17-19
Via delle Panche 133/D
(Centro Igiene Mentale)
ven.: 17,30-19 - Piazza Ciompi 11
(C. d. P. Buonarroti)
C.E.M.P.T. - Via Lamarmora 14
FORLI:
C.E.M.P. e Consultorio
per pianificazione familiare
Ospedale Morgagni, tel. 23397
visita previo appuntamento
GENOVA:
A.I.E.D. - Via XII Ottobre 10/I
telef. 586881
aperto tutti i giorni,
tranne il sabato, dalle ore 18 alle 2o
LIVORNO:
Centro per l'Educazione Demografica c/o Centro Sociale del C.d.q. « Sorgenti - Corca - La Cigna » Via delle Sorgenti 178
tel. 402091
tutti i giovedì ore 18-20
MESTRE:
A.I.E.D. - Via Bissolati 5, tel. 50857
merc. e sab.: 18,30-19,30
LECCO:
A.E.D. - Tiziana Liguori
Via Belvedere 35, tel. 29318
C.E.M.P. - Piazza Leonardo da Vinci, tel. 959034 - mart. e sab.: 16-19
MILANO:
A.I.E.D. - Via Mercalli 11, Tel. 580844
tutti i giorni: 9,30-12,30 e 14,30-20
C.E.M.P. - Via E. Chiesa 1, tel. 783915
tutti i giorni: 10-12 e 15-18
escluso il sabato
A.E.D. - Dr. Giulia Boiocchi
Via Molino delle Armi 5, tel. 8322008
NAPOLI:
A.I.E.D. - Via Lepanto 24, tel. 634580
mart., giov., ven.: 16,30-19
NOVARA:
A.I.E.D. - Via Dolores Bello 7/A
tel. 22773
lun., giov.: 17-19; sab.; 14-16
RIETI:
A.I.E.D. - Via Garibaldi 121
telefono 750133
merc.: 17-20; ven.: 10,30-13 e 15-18
PALERMO:
A.I.E.M.P. - Viale Villafranca 29
tel. 241216
merc.: 17-19; ven.: 10-12
Centro di Pianificazione Familiare - Clinica Ostetrico-Ginecologica della Università
la visita e le eventuali analisi
sono del tutto gratuite
PAVIA:
A.E.D. - C/o Marina Cinguini
Via Roma 18, tel. 41770
PISA:
A.E.D. - Via Bianchi 52-54
giov.: 15-20
ROMA:
A.I.E.D. (sede centrale)
Via Piave 41, tel. 484559
A.I.E.D. - Via Toscana 30
tel. 4751711-4755314
U.I.C.E.M.P.: Centro di Pianificazione Familiare - Seconda Clinica Ostetrico-Ginecologica dell'Università di Roma - Policlin. Umberto I, tel. 4959341
tutte le mattine
pomeriggio: lun., merc., ven.:
16,30-18,30 (L. 1.500)
SAN SEVERO (Foggia):
A.I.E.D. - Via S. Angelo 27, tel. 24635
mart., ven.: 18-19
TORINO:
A.I.E.D. - C.so Palestro 4, tel. 541759
A.I.E.M.P. - Via Arcivescovado 7
tel. 532770
merc., giov., ven.: 15,30-18,30; sab: 10-12
TRIESTE:
C.E.M.P. - Via Genova 21, tel. 30391
tutti i giorni dalle 16 alle 20
VERONA:
A.I.E.D. - Volto San Luca 4, tel. 31644
mart.: 18-20; giov.: 16-18
VIBO VALENTIA:
A.I.E.D. - Villa dei Gerani
Via Cancello Rosso, tel. 41481
tutti i giorni: 9-13, 16-19

CISA

CENTRO INFORMAZIONI STERILIZZAZIONE ABORTO

C.so P.ta Vigentina, 15 Milano
giovedì dalle ore 18 in poi

Clara Zetkin
La questione femminile e la lotta al riformismo
L. 2.500

Franca Pieroni Bortolotti
Socialismo e questione femminile in Italia 1892-1922
L. 3.500

Maria Rosa Cutrufelli
L'invenzione della donna
L. 1.900

Di prossima pubblicazione:
Donna salute e lavoro
a cura di
F. Dambrosio, E. Badaracco,
M. Buscaglia

MAZZOTTA EDITORE

Sped. in Abb. Post. Gr. III - 70

IN QUESTO NUMERO:

- Referendum: cominciamo con questo
- La nostra lotta deve entrare nelle urne
- Autonomia: apriamo il dibattito
- Lamentarsi o lottare
- Resistenza o questione femminile
- Di maternità si muore
- Alle bambine 10 in condotta
- Le disavventure del seno

- Dio è maschio
- Dofar: le masse femminili nella guerriglia
- Diversi e felici
- Fumetto

distribuzione cooperativa editoriale nuova cultura